

Intertenimento Illustre

DEL SENSO,

& della Ragione

IN FORMA DI DIALOGO
con gli suoi Intermedij apparenti

DEL R. D. TOMASO BVONI
Cittadino Lucchese

Rappresentata nell'Illustre, & molto Magnifica
ACCADEMIA DI MVRANO.

All'Illustre, & molto Magnifica
ACADEMIA DI MVRANO

Agli Illustri Signori Presidenti, Il Sig. Piero Marcellini, Il Sig. Iacomo Colombina, Il Sig. Filippo Emanuele, & al Sig. Alessandro Tasca fondator ottimo.

Con Priuilegio.



IN VENETIA, MDCIIII.

Appresso Marco Guarisco.



All'Illuſtre,& Molto Mag.ca

ACADEMIA
DI MVRANO.

A gli Illuſtri Sig. Preſidenti, Il Sig. Pietro Marcellini, Il Sig. Iacomo Colombina, Il Sig. Filippo Emanuele, & al Sig. Aleſſandro Taſca fondatore ottimo.





Onſiderãdo io à quanti graui incalci del poter del ſenſo ſia ſottopoſta la miſera mẽte humana, che ſpeſſo affacinata da

gli proprij intereſsi, agitata da gli impetuoſi venti de gli ſtrabocchevoli affetti, alettata dalle fallaci luſinghe de gli poco prudenti Amici, ſuegliata dal miele de gli oggetti diletteuoli, perſuaſa da fine troppo eccelſo, ò violentata finalmente da imprudente conſeglio cade ſouente in quegli errori, che fano lagrimar molti occhi; & che ciò tallhor ſi vede nelle perſone più graui, & illuſtrate ancor de i maggiori Titoli, i quali cader non potēdo ſenza la ruina de gli più importanti negotij, & ſenza ſpecial'offeſa di molti nō tanto meritano (come fatti irragioneuoli alla commun ſalu

te) d'esser pianti con lagrime implacabili, quanto più d'esser abborriti, & fuggiti; il qual però errore à commun danno molto più frequentemẽte si scopre da noi ne i Giouani, i quali per per la poca età, & per la poca prudẽza più tosto sono degni di compassione, che di rigorosa cẽsura: al riparo degli quali danni saggiamẽte si diedero in quegli Antichi tempi gli grauissimi Colleggi degli Efori appresso a gli Spartani, degli Areopagiti appresso agli Athiniesi, & il nomato Magistrato de gli Censori appresso agli Romani: considerando dico tutte queste cose parue à me con l'opportunità

a a

del tempo à i Giouani della loro Academia far rappresentare in forma di Dialogo il Ciuil Cōtrasto, ò forse meglio il forte Duello del Senso con la Ragione; proponendogli auanti agli occhi i pericoli, l'insidie, i dāni, & l'infamie, che ne minaccia il Senso; & per lo contrario manifestādogli i premi graui, i cōmodi certi, le lodi eccelse, gli supremi honori, & le benedittioni eterne, che vn animo ragioneuole accompagnato da laudeuoli maniere si apparecchia in questa, & nell'altra vita, acciò in tal modo desta la Gjouentù dalla grandezza de premi seguisse l'orme della virtù, & at

terita

terita dagli danni del Senſo ap-
paraſſe ad vbedire alle giuſte
voglie della Ragione. Hora eſ-
ſendo io ſtato pregato da mol-
ti à voler mãdar in luce queſta
mia poca fatica: ho penſato ſo-
disfargli finalmente; & ad altri
non ho voluto dedicarla, che
alle S.S. V.V. Illuſtri, & molto
Magniche, ſapendo per pro-
ua quanto giudicioſe, & piene
d'alto conſiglio con giuſta ra-
gione agli opportuni tempi ſi
dichiarino, & nel gouernar di
queſt' Academia, & in ogni
altra attione; perciò con quel
medemo affetto la accettaran-
no, co'l quale io ne la preſen-
to; & trà tanto offerendomi

agli loro ſeruigij; gli prego dal Signore ogni felicità.

Dall'Academia loro queſto dì. 5. Giugno 1604.

D. SS. VV. Illuſtri, & molto Magnifiche

Affett. per ſeruirle

Tomaſo Buoni.



INTERLOCVTORI.

Prologo recitato dal Signor Marcantonio Zoni.

Liberio, Giouane licentioſo, rappreſentante il Senſo: rappreſentato dal Sig. Giulio Ceſare Marcellini.

Benigno Compagno; rappreſentato dal Sig. Antonio Maffei.

Deſiderio amico di Liberio: rappreſentato dal Sig. Marcantonio Zoni.

Brillo Giouanettò allegro, pieno di motteggi: rappreſentato dal Sig. Lorenzo Paſtoni.

Giulio, rappreſentato dal Sig. Bernardo Cicala.

Caro, rappreſentato dal Sig. Gio. Battiſta Cà bianca.

Ruggieri, rappreſentato dal Signor Piero Ghislenzoni.

Contento, rappreſentato dal Sig. Liuio Goneme.

Storace, rappresẽtato dal Sig. Tomaſo Taſca: tutti giouanetti amici de piaceri.

Dorato, Giouane ſtudente, rappreſentante

te la Ragione:rappreſentato dal Sig. Sci pione Emanuele.

Felice Compagno: rappreſentato dal Sig. Bernardino Marenzi.

Florido, Giouane ſtudioſo, & dubbioſo: rappreſentato dal Sig. Bernardo Martinengo.

Conſtante, Giouane pieno d'alto cõſiglio, rappresẽtato dal Sig. Andrea Colõbina.

Siluio, amico di Dorato: rappreſentato dal Sig. Bernardo Ghislenzoni.

Domitio, ſeguace di Dorato: rappreſentato dal Sig. Iacomo Locadello.

Fidele, amator de gli Studij: rappreſentato dal Sig. Dauid Locadello.

Camillo perſuaſor del bene: rappreſentato dal Sig. Giouane Perazzi.

Fabritio, Giouane tardo al ſuo meglio: rappreſentato dal Sig. Marino di Nicholò.

Fuluio, Giouane ſtudioſo: rappreſentato dal Sig. Giouanni Taſca.

Anibale, amico del Sig. Dorato: rappreſentaro dal Sig. Gio. Battiſta Cabianca.

Intermedij Quattro.

La Fatica.

La Virtù.

L'Honore.

La Morre.

PRO-



PROLOGO.



Sì chiari, & Illustri, anzi Illustrissimi aspetti d'huomini colmi d'ogni maggior talento, che à guisa di tanti bei lumi di uirtù mirabile ornano questo teatro, qual altro celeste manto di ricche stelle; d'altro certo, che del molto pregio della virtù deuo io fauelargli, & questi Gioueni insieme Academici in famigliar Dialoghi non altro già debbono rappresentargli, che la grandezza di quella per maggiormente seguirla, & la laidezza aprirgli del vitio per farsela vie più ogni giorno lõtana da gl'honorati petti. Et l'Academia stessa niuna cosa più opportuna potea apportargli in mezzo, che segni di virtù, che no per altro fine fù ella & dagli Antichi, & dagli Moderni huomini inuentata. Mà se io (Signori Nobilissimi) qual mi sia debil soggetto, come Nuncio mandato fuori ad impetrarli grato silentio per poco spacio di tempo; dir le voglia alcuna cosa in lode di sì pregiatissimo talento: le dirò; che questo Cielo con i suoi diuersi luminari le dimostra le diuersità delle virtù; il giorno la vigilia; la notte il

ſilentio; il Sole, che il tutto ſcuopre la ſapienza; il Fuoco l'ardimento, & l'agilità, che accompagnar deue il cuor dello ſtudioſo à tutte l'opre; l'Aria ſotto la ricchezza de gli ſpeſſi nembi, & delle candide neui, & di mille altre impreſſioni aeree le paleſa la liberalità à commodo d'altrui; l'Acqua ſotto la proprietà di toglier ogni macchia, & niuna appropriarſene le fà chiara la diſciplina morale, che ogni indiretta attione correge, & modera, et niuna, che à vitio appartenga in ſe accoglie; la Terra, elemento immobile, altro non le paleſa, che la coſtanza; il perpetuo raggirarſi delle celeſti sfere altro non le moſtra, che il perpetuo magiſtero della virtù, che à tutti i tempi opra; l'vnion de corpi elementali alla formatione de miſti altro non le paleſa, che la catena pregiatiſſima dell'amor de ſuperiori con li ſudditi à beneficio del publico regimento delle Città, delle Prouincie, de Regni, & de gli Imperij: le fintioni Poetiche le dichiarano l'eccellenza della virtù: Saturno la ponderanza del conſiglio; Gioue l'Imperio di ogni giuſtitia; Marte la fortezza; Apolline il moderamento de gli affetti; Venere la gratia; Mercurio l'eloquenza; Minerua la ſapienza; & lo Dio Iano la prouidenza; gli Animali le fanno manifeſta la magnificenza della virtù; il Roſignuolo il pregio della Muſica; il Ragno il valor della Geometria; il Papagalo le voci articulate della Grammatica: il Bue l'Aſtronomia; il Tonno l'Arimetica; la

Colomba la ſimplicità; la Gallina l'amore; il Pellicano la pietà; il Cigno la generoſità; l'Aquila la liberalità; il Gallo la vigilia; la Formica la prouidenza; l'Ape l'vbidienza; la Grue il diſpregio del ſonno; la Tortora la pudicitia; il Cane la fedeltà: il Leone la magnanimità; il Cauallo il generoſo ardimento; l'Elefante la Giuſtitia; il Serpente la prudēza; & l'Agnello la manſuetudine: gli eſſempi de gli Antichi le celebrano l'ornamento della virtù; e nota la magnanimità d'Aleſſandro; è paleſe la liberalità di Ceſare; è famoſa la pietà di Mutio Sceuola; è nomata la Patienza di Fabritio; è celebrata la integrità di Catone; è celebre il caſto ſeno di Lugretia; ſplende d'immortal fama il buon Auguſto; è ammirata la ſapienza di Marco Aurelio; reflette ancor i ſuoi ſplendori la luce della bontà di Socrate; viue ancora ne petti de mortali la generoſità del Macedone Filippo; irriga ancor i noſtri tempi il profluuio della Romana eloquēza, il gran Tullio; non è poſto in oblio il mirabile ingegno d'Ariſtotele, & il ſuo gran Maſtro il diuin Platone in Echo felice rifletté da quell'antica Grecia il ſuo gran merito in queſti sì lunghi propagati tempi. La virtù riſplende nell'auerſa fortuna, qual chiara Luna nella oſcura notte; & nella proſpera, qual aurato fieno di sāta prudēza ne modera. Ornamēto è la uirtù (Signori Illuſtri) de Giouanetti per nobil modeſtia, ricco fregio nelle Donne per temperanza, amabil pegno di felicità ne

Giouani

Giouani per fortezza, chiara corona ne uecchi per prudenza, & aura diadema negli alti Regi, & ne i grauissimi Senatori per incomparabil sapienza del lor graue consiglio. Virtù splende in guerra per gloriose pugne, splende in pace per moderationi di sante leggi: uirtù amica del giorno, & compagna della fatica, che all'immortalità aspira: virtù sorella dell'honore, che sotto il ualor del ferro, & del saper di Minerua passa agli Scetri, & alle Corone: virtù mano possente, che lontana dall'otio, & nimica dell'otiose piume ogni opra tenta, & il tutto con honesto fine conseguisce. Virtù finalmẽte destatrice dell'humane menti, che sempre suèglia, & destando all'opre egregie riccamente guiderdona. Non sia dunque merauiglia, che questa Giouentù allettata dalla bellezza, & magnificenza di sì graue ornamento altro non sia per rappresentarle in breue soggetto, che la grandezza di quella; quale spesso combattuta dall'inimico uitio accresce maggior sua corona alle forti ripulse, che mostra contra si tetro mostro. Attendete, che in Liberio, & in Benigno scopriranno la natura del Sẽso, facile à seguire le sue uoglie; in Florido, & in Siluio natura facile al uoltarsi al bene; in Brillo natura piaceuole, et allegra; ĩ Fabritio natura pigra, et tarda al suo meglio; in Dorato, et in Felice la forza della Ragione, che si cõtrapone al Sẽso; in Costãte un maturo cõsiglio degno dell'età Senile, à cui ogni giouenil core deue prestar fede, in Camillo, & in Fedele facilità al darsi alla virtù. State Attẽti.



INTERMEDIO PRIMO della Fatica.

NEll'intermedio della Fatica ſuonãdo dalla parte di dentro della Scena Leuti, e Grauicimbali vſciuano prima due nobili Garzoni, vno dalla deſtra, & l'altro dalla ſiniſtra rappreſentati dal Sig Bernardo Cicala, & dal Sig. Giacomo Locadello ambidue di vguale perſona, con ricchi habiti, & nobili capelliere bionde, & ricciute, cinti di ricche collanne, & con nobili ſtiualetti d'oro, portando ciaſcheduno di loro vn'haſta di legno di color roſſo, ſopra vna delle quali alla deſtra era vn cartello con queſte parole in lettere maiuſcule: *Auis ad uolandum; homo ad LABOREM*: Sopra l'altra alla ſiniſtra in vgual cartello erano queſt'altre: *Virtutes poſuere Dij LABORE parandas*: i quali due Garzoni in graue paſſo peruenuti al l'vltima parte della Scena con nobil riuerenza ſi ritirarono alla parte eſtrema della Scena fermandoſi con l'haſte in mano:

quindi all'iſteſſo tempo dalle medeme porte ſi videro vſcire due Cicopli, rappreſentati dal Sig. Tomaſo Taſca, & dal Sig. Liuio Gonemmi; i quali haueuano in teſta bionde capelliere ricciute, veſtiti con candide camicie, ſotto cinti con veli d'Argento, con ſtiualetti d'oro, con i bracci mezi ignudi; ambidue hauendo in ſpalla vn ponderoſo martello, i quali ſceſi alla parte eſtrema della Scena, & ritirati a ſuoi luoghi; immediatamente ſi uide comparire dalle medeme porte, dalla deſtra la Vigilia, & dalla ſiniſtra Marte; rappreſentata la Vigilia dal Sig. Andrea Colombina ſotto habito dottorale di velluto nero, con vn libro grande in mano aperto, con un paro di occhiali in mano; per li quali leggendo ſpeculaua ſopra il medemo libro: Marte rappreſentato dal Sig Gio. Taſca; cinto era di fine arme d'aciaro, con ricco cimiero in teſta, ornato d'Illuſtri pennoni, hauendo dalla mano deſtra in mano in ſpalla vno ſpadone ignudo, & dalla ſiniſtra vno ſcudo d'aciaro con ricchi ſtiualetti d'oro in piedi; i quali ambedue giunti al fine della Scena, ritirati à gli lor luoghi; ſi paleſarono dalle medeme porte Minerua inuentrice dell'arti della lana dalla deſtra; & dalla ſiniſtra l'Agricoltura. Minerua fù rappreſentata dal Signor

Scipione Emanuele con habito ricco tutto bianco di broccatello listato d'Argento con testiera da donna coperta di veli d'Argento, con i stiualetti d'Argento, hauendo alla sinistra vna rocca, & alla destra un fuso in mano con filo d'Argento fingendo di filare: l'Agricoltura fù rappresentata dal Sig. Bernardo Ghislanzoni; vestito d'habito bianco à guisa di Pastore con vn capello di paglia in testa, ornato di molte spighe di grano d'argento, & d'oro: cō le braccia meze ignude hauendo dalla mano destra sopra le spalle vna ponderosa vanga con alcune spighe di grano in mano, & dalla sinistra vn cornucopia composto di verdure, di fiori, & di frutti, con i stiualetti di pelle bianca; i quali personaggi essendo peruenuti à meza la Scena si vide vscire dalla porta di mezo della Scena la Fatica sotto la spoglia d'Hercole; la quale fù rappresentata dal Sig. Aluisi Gonemmi, il quale haueua in testa vna capelliera hirsuta di capello nero, che si stendea sopra il collo da quattro dita, con il collo ignudo senza collare, con un busto rosseggiante sopra ornato di tele d'Argento, con vna sottanella dalla cintola fin al ginocchio di ricco broccato rosseg

B giante

giante d'oro, con calzetta di ſeta roſſa, & ſtiualetto di oro; hauendo i bracci mezi ignudi, & dalla deſtra ſopra le ſpalle il baſton d'Hercole, con vna pelle di Leone finta ſopra le ſpalle; i quali due primi perſonaggi retirati à gli lor luoghi, dopò alquanto graue paſſeggio in mezo al cãpo della Scena ceſſando di ſuonare gli iſtrumenti di dentro la ſteſſa Fatica diſſe le ſeguenti parole.

GIà ch'io vedo i petti voſtri pieni d'alta marauiglia (ſpettatori Illuſtriſſimi) forzata ſono à paleſarmi alli lor purgati igegni; io ſono la Fatica ſotto la ſpoglia d'Hercole, nimica del ſonno, & dell'otioſe piume, inuolta ne ſudori, intenta all'opre, amica del giorno, cuſtode delle vigilie, accompagnata da gli periti ingegni, amata da gli forti petti, compagna non meno di Minerua, che del ſaggio Mercurio. Fatica ſono, che quanto ſcuopre occhio mortale, tutto rendo perfetto dal rozzo eſſer di natura al perfetto magiſtero dell'arte; perciochè chi ereſſe le gran moli d'Adriano, il tempio di Diana in Epheſo, il gran coloſſo del Sole in Rodi, il ſuperbo Mauſoleo d'Artimitia, le caſe auree di Nerone, le nomate Cartagini, le gran Babilonie, le famoſe Atene, leglorioſe Rome, & altre Città, & ſingolari coloſſi? certo la Fatica. che riduſſe già

mai

mai à perfettione tanti mirabili magisteri del l'arte, tanti raccami, tante diuise tanti drappi, tante noue inuentioni d'armi, l'artificiosa fabrica dell'horologio, il mirabile artificio dell'arte del nauigare, & il non meno spauenteuole, che ingegnoso istromento bellico dell'Artigliaria, & tante altre opere di transmutatione, di sublimatione, di infusione, & di incorporatione? veramēte la fatica: chi vnì già mai in perfetto numero armonico le voci à perfetta consonanza? chi rese in così perfetta dispositione tutte l'arti liberali? chi rese le speculatiue discipline sì faticose ad vn'ordine facile ad imparare? chi così ben dispose la selua maggiore dal corpo delle leggi, che il tutto facile si apprenda, & delle discipline pratiche, & delle speculatiue? non si può negare la fatica: che vi dà la magnificenza della scultura? che vi propuone la bellezza della pittura? che vi dona le delitie della Villa? chi vi dà le caccie? chi le pescagioni? chi vi dà i trionfi? chi le vittorie? certamente la Fatica: chi rese ammirabile l'Imperio Romano per tutte le parti dell'vniuerso? senza fallo la Fatica nel ferro: che cosa fece gloriosa la Grecia per la sua sapienza? è chiaro la fatica nelle frequenti vigilie intorno allo Studio della sapiēza: chi dunque aspira alla gloria de gli honori, & à i commodi della felicità humana per honorate fatiche mi segua, che facilmente da questa

felicità paßerà all'acquisto della superiore ancora.

Quiui finito l'intermedio si vdirono suonare gli Leuti, & gli Grauicimbali, restando in mezo alla Scena la Fatica diedero principio in graue passo à partire i due primi Garzoni con le haste: quindi i Ciclopi; quindi la Vigilia, & Marte; quindi Minerua, & l' Agricoltura; & in vltimo luogo la Fatica; & entrati dentro tutti i personaggi cessando gli istrumenti dal lor suono, immediatamēte fù dato principio al Primo Atto.



ATTO PRIMO
Scena Prima.

Liberio, & Benigno.

Li. NOn poßo negare, & già t'hò detto, che'l Sig. Dorato è vn bell'ingegno, & discorre bene, & in somma ben si aßomiglia al nobil Padre, che'l gerò, mà non poßo acconsentire in tutto alle sue voglie: egli mi pare vn Filosofo di quegli antichi inimico d'ogni piacere, & d'ogni humana conuersatione; però mai sarà possibile, che conueniamo insieme.

Be. Tu dici bene; & à me ancora non poca molestia mi apporta con quei suoi lunghi discorsi, che altro non conchiudono, che fatica, che vigilie, che sudori, che seruitù, & niun riposo: & in vero se bene egli dice qualche ragione, però al mio giudicio mi par apparente.

Lib. Anzi se dir io deua il vero apparentissima: benche al suo sotile giudicio se le rappresenti ciò per ragione chiarissima, & neceßariamente che

conchiuda.

Be. Io son Benigno, & benignamente gli concederò ogni gratia, che à ciò fare m'inuita l'humanità mia, & la ciuiltà; mà non accõsentirò già mai, che sotto fallaci ragioni mi stringa a priuarmi di libertà, la quale sin'alle fiere piace trà gli spechi, c trà gli antri.

Lib. Et molto meno io mi lascierò ponere la catena al piede, che Liberio sono, & della libertà mi godo in questi miei verdi anni.

Be. Conuiene à noi hor che fiorisce in noi la giouentù darci ad vna uita solitaria, come decrepiti vecchi? hor perche la natura ci para la copia di tanti beni diletteuoli? perche ci cinge di tanti beni? perche ci apre la porta alle nouelle stagioni? perche ne fà applauder il Cielo cõ i suoi chiari lumi? perche delitiosa la terra? & perche fece in noi questo ardimento accompagnato da questi sensi? se non perche abbondassimo di molte delitie, & quelle seguissimo, & di quelle prẽdessimo piacere? dunque niuna in noi sarà la la libertà? & in teatro posti di sì graui ricchezze de beni di natura non goderemo lieti de frutti di quella?

Lib. O quanto saggiamente tu discorri, ò quanto più tu mi persuadi con la tua fauella, che'l Signor Dorato con i suoi filosofichi argomenti; non è forse conueneuole, che noi uiuendo godiamo i frutti della vita? forse

deuiamo prestar fede alle fugaci hore, che spesso ne ingannano co'l tempo futuro? il presente è certo, il futuro è dubio; hora è il tempo nostro fauoreuole d'ogni dolcezza: & taccia Dorato, & ogni più feconda lingua; & perche credi tu che molti animali tallhora son più felici dell'huomo, se non perche nella durezza della lor vita, & in semplice cibo lontani sono dalle cure de gli humani pensieri? io non uoglio tanti affanni, tante difficoltà, & tanti sudori, cieco à mio giudicio chi gli vuole; io inuidio tallhora à coloro, che retirati in dolce, & amabile compagnia à qualche lido marino in diporto godono in poche uiuande la dolcezza dell'onde pacate, & il pregio di Bacco, & in risa amicheuoli in tal guisa passano le noiose hore.

Be. O quanto ben dici: à proposito l'altro giorno mi scrisse vna lettera il Sig. Fausto dalla sua Villa, nella quale mi scopriua il piacere, & il dolce deporto, che gustaua in quei contorni con vna dolce compagnia piena tutta di festa; & perche maggiormente tu mi creda à confermation di quanto tu m'hai detto; io son forzato à dartela: eccola quì.

Lib. Di gratia damela, che sempre questo Fausto mi apportò liete le hore, & fausto il giorno, & sempre mi piacque il suo libero ingegno.

Be. A mio giudicio hà pochi che il pareggino.

Lib. Io la voglio leggere.

Molto Mag. & Illustre Sig. mio Oßer.

A Ccompagnato souente dalla faretra, ò per dir meglio dalla saetta, e dall'arco di Diana per questi montuosi colli dell'Histria, seguito appreßo dalla traccia di numerosi cani, cinto da vna moltitudine di gratiosi giouani non meno à me grati, che à V. S. amici, per speßi dirupi, & per eleuati colli animali cacciando habbiamo fatto tanta preda di Capri, e di Cigniali; che dopò lungo ordine di cibi delle lor delicate carni fatti satij dall'esquisità arte d'vn valente cuoco, che à nostri bisogni ne sominista trà le delitie della Villa: habbiamo pensato di darci à cō steggiare intorno alla marina con reti, cō ami, con esca, & con mille trapole, & inganni per fare preda di qualche pretioso pesce, & goderlo in sì ridente compagnia al libero lido della spō da marina, accompagnato però con quei più sapiti condimenti, che la maestreuol mano dell'ingegnoso Cuoco saprà d'improuiso farne gustare.

Lib. O vita felice, io lascierei mille volte & la Dittatura di Silla, & la porpora di Cesare.

Be. Et io lascieria l'Erario Romano, & mille flotte d'oro dall'Indie noue.

Lib. Mà perche la presenza di V. S. ne può far più gioconda la nostra allegria, & più copiosa la caccia, & più grata la pescagione: questa uoglio che sia qual altro Mercurio mandato dal

padre

padre Gioue all'otioso Enea in Cartagine; la supplico dunque à quanto prima venire, che quà veramente godrà lo Scetro, & lo Imperio, & senza tanti puntigli d'honore alla Carlona potrà dir una parola, & non esser deriso: uenga quanto prima, che goderà parte delle nostre caccie, & parte della nostra, benche debile fin ad hora pescagione, & lasci quei tediosi cicalecci, che usa l'affetata corte, & quella uita tediosa Filosofica, che à guisa de gli Alchimisti sempre contendono del lor peggio.

Lib. O quanto dice bene, à questo sempre piacque la vita Epicurea, sia benedetto hà imparato da miglior mastro, che da Crásso la vita grassa; & da Esculapio il modo di conseruarsi lontano dalle pesti, & dalle febri, & da i morbi.

Be. Già t'hò detto mille volte, che'l suo libro è piè di consolamini, & altro non studia, che'l capitolo gaudeamus, & il paragrafo de reficiendis viribus, sia benedetto, che almeno non è pericolo, che la sua naue gli vada à male, ne che'l suo banco fallisca; quanto hà, tanto si gode.

Lib. Tu dici bene; & non manchi di venire in compagnia sua il Sig. Rubicondo, & il Sig. Florido, à quali sempre piacque la compagnia giouenile, la mensa di Bacco, & il cornupia di tutte le delitie; che se verrete al nostro solito seguiremo il genio de gli nostri humori, & doppo molta fatica del giorno intorno alle caccie, ò altro, spenderemo

deremo il tempo notturno in qualche Giuoco, che più ci piaccia; & trattanto si guardino dalle malinconie, che Dio le feliciti.

Lib. Hor che dici di questa vita?

Be. Io dico che questa merita d'esser inuidiata, & non la corona; che sempre asconde mille timori, & mille insidie; & se mi potrò sbrigare da alcuni fastidiosi negotij, che mi sono stati imposti da mio Padre per Milano; senza dubio io voglio lasciare i pensieri alle Vedoue, i sospiri à Carcerati, le lagrime alle Donne, le vigilie agli Studenti, i sospetti alle Corone, i sudori alla zappa, le cerimonie à i Cortigiani, le fallacie à i Loici, le cause à gli Auocati, & la cura à i Medici.

Lib. Et Liberio ti seguirà; & lascierà Euclide a Matematici; Presciano à Grammatici: Cicerone à gli Oratori; il Tartareto à Logici; Aristotele à Filosofi; Tolomeo à gli Astrologi; Giustiniano à Legisti; Adriano à Musici; Seneca à morali; Virgilio à Poeti; Plinio à gli Antiquarij: Tito Liuio à gli Historici, & l'Asino di Apuleio à Cortigiani.

Be. Tutto anderà bene, beati, beati noi: mà bisogna che ci guardiamo dalle uoci di Dorato, ilquale sempre ne seguita.

Li. Voleße Dio, che mi desse frà i piedi, che altro non desidero.

Scena Seconda.

Dorato, & Felice, Liberio, & Benigno.

Dor. *COsi mi stringe la forza dell'amicitia a parlar libero, & ad altrettanto mi lega la ragione.*

Lib. *A punto, à tempo.*

Be. *Mi piace, che forse si potria far qualche bell' Eclisse, attenti.*

Fe. *Non può esser cosa più degna dell'huomo, che la ragione, per la quale si distingue da gli animali irragioneuoli.*

Lib. *Scopriamoci, che senza suono già comincia ad entrar in ballo. Iddio la salui Sig. Dorato, cõ il Sig. Felice.*

Do. *Et doppio saluto à loro, che'l Cielo gli doni ogni felicità maggiore; à che siamo non vuole la V. S. con il Sig. Benigno risoluersi à seguir gli Studij, & la via delle uirtù?*

Lib. *Io hò bisogno d'altro, che del Sol di Marzo: che mi risolua questa tossa.*

Be. *Et io altro, che oglio di Minerua à farmi abbassare il tumore di questa mia frenesia.*

Fe. *Già io v'hò detto, Sig. Dorato, che questi son Giouani dati al senso: & poco intendono la forza delle uostre ragioni.*

Do. *Io vi farò vedere con poche ragioni, che reste*

rete conuinti, e seguirete il mio parere.

Be. Se V. S. fà questo, sarà vn valente oratore, mà credo, che uoi narerete la fauola al sordo, come si suol dire.

Do. Io vi tengo gentilhuomini non tanto dati in preda alle vostre opinioni, che non siate per dar luogo in qualche parte alle ragioni.

Lib. Queste vostre ragioni altre uolte m'hanno satiato, ma non in tutto sodisfatto.

Fe. Ascoltate, che se saranno quelle, che io hò ascoltato poco auanti da S. Sig. come io conuinto, così voi restarete superati ne vostri pareri.

Be. Alle mani noi ascolteremo, & vi risponderemo, oue faccia dibisogno.

Do. L'ascoltarmi patientemente sarà segno della vostra modestia, & il rispondermi à tempo sarà indicio della vostra prudenza.

Lib. Non più parole; io dico, che approuo la libertà, & questa seguo.

Do. Non è libertà, oue regna l'Imperio Tirannico; & la libertà, che voi seguite dico non esser lontana da cotal Imperio, che con lacci più graui che di catene di ferro imprigiona il nostro libero Arbitrio.

Be. Dunque non sono io in libertà, se io faccio quãto voglio?

Do. Non per far quel che si vuole, si dice l'huomo essere in libertà, mà colui che segue le studiose opere libere da ogni vitio, che il bel lume di ra-

gione in noi detta.

Lib. Non hò io detto, che costui sempre ne disturberà dalla nostra libertà, & con false ragioni ne persuaderà qualche menzogna.

Fe. Non si deue domandar falso quello, che ragion conuince: ascoltate patientemente, & forse del vostro error domandarete giusto perdono.

Do. Chi mi puol negar, che colui non sia libero, che potendo mal oprare, vuol oprar bene; che potendo seguire il vitio, vuol seguir la ragione; che potendo amar le piume, vuol amar la vigilia: che potēdo darsi in preda al senso, si uuol dar in seno alla ragione; che potendo elegger l'opre delle tenebre, seguir uoglia l'opre della luce; che potendo marcire nell'otio, uuol oprare sotto generose fatiche: che potendo uiuer intemperatamente, ami la temperanza: che potendo darsi nelle braccia di Venere, si dia sotto la custodia d'Hercole; che potendo cader nell'infamia per atti indegni à tutta la posterità, uogli esser consignato al sacro tempio dell'immortalità per atti degni delle palme, & delli scetri? deh troppo parla la ragione, troppo è noto il discorso, color sono sol liberi, (Sig. Benigno, & voi Sig. Liberio) che al lor uoler sanno oprar bene, & per libertà di santa uirtù fanno forte resistenza al uitio, ilquale tenta spesso soggiogar ogni libertà nostra. Et oue nacque che Cesare, quel si famoso dico, che oscurò la gloria dell'Imperio

Romano,

Romano, che frà tante segnalate vittorie; trà tante heroiche virtù mai satiasse la sua uoglia fin tanto che non pose il giogo tirannico a quella patria, dalla quale ingrato egli hebbe ogni maggioranza, & Imperio; non certo da altro, che per esser egli stato prigioniero, & sogetto al vitio tirannico dell'ambitione; alquale egli benche Cesare non ualse, & non pote già per mal habito fatto, far resistenza alcuna: deh credete Signori, che il uitio, & il senso sono quelli forti lacci, che ne priuano d'ogni libertà nostra. Non è, non è atto d'huomo libero quello dell'intemperato il commetter tanti strabocchеuoli et indegni fatti contra la uiolatione, & del proprio corpo, & contra la fama propria, & delle famiglie, & delle Città intiere.

Be. Se non respondete à questo punto Sig. Liberio mi tengo perso.

Lib. Io non uorrei, che per sì lunghi periodi mi cercaste toglier quanto è mio (Sig. Dorato) io domando libertà quella, nella quale chi si troua, si accosta à quello, che più gli aggrada: onde il vedere una bella pianta carica di rubicondi pomi, & non si poter accostar à quella per poter gustare quello, che più ti piace, io domando questa misera seruitù, & quasi tener la medesima uoglia prigioniera, che tiene Tantalo relegato nell'inferno, che ancor egli uorrebbe, & bramãdo non può estinguer la sete, ne cauarsi la fame

per

per poco ſpacio di tempo.

Fe. Bella ragione, che non uale la libertà, ſe non ſi ſegue quello, che più piace.

Do. Dunque Tarquinio il petto pudico di Lucretia uiolando, ſeguendo la ſua sfrenata uoglia, in cui ſi compiacea, godea allhora il beneficio della libertà? anzi in miſera ſeruitù poſto il cieco affetto ſeguendo ſe ſteſſo priuò della libertà dell'accommodata ragione.

Fe. Belliſſima ripulſa, & accommodato eſſempio.

Do. Deh perſuadaſi Sig Liberio, che ſolo all'hora ſiamo patroni di noi ſteſſi, quando non perturbiamo il chiaro lume della ragion noſtra.

Lib. Et perciò alla uoſtra ragione non deuo perturbare me ſteſſo con ſeguir quelle coſe, alle quali fà forte reſiſtenza queſto mio ſenſo: perciochè ò è male l'appetito, che in me ſi troua, ò male ſono le coſe, che io ſeguo; ò mala la perturbatione, che naſce nelle coſe dal poco ordine, che in quelle oſſeruiamo; mà l'appetito non può eßer tale, che in me ſi troua; eſſendo io dalla natura, & dalla natura l'appetito: ne meno le coſe eſteriori ponno eßer tali; che tutte furno fatte à beneficio dell'huomo: dunque che coſa può eſſer quella, che priuar mi debba della libertà in ſeguirle? che ceßa il terzo, che niuno ordine offendo, che in quanto io faccio, niuno pare à me offendere.

Be. Forte Liberio, che queſta uolta ſenza fallo

reſti

resti vittorioso.

Do. Non poco errore è inuolto in questa sua ragione Sig. Liberio; perciochè l'appetito non è male, mà assai debile à seguir il bene, & assai facile al seguir il male: veda l'appetito del ladro, che tende à uoler inuolar l'altrui oro, pare al ladro buono; perche approua assolutamente l'vtile, & non solo quello, che è congiunto all'honesto: & pure questo appetito è male: perche si parte dalla retta regola del giusto, laquale determina, che solo il nostro possiamo usare, & l'altrui solo con la licenza del proprio Signore: onde se bene l'oro è metallo laudeuole, cosa buona cosa bella, cosa pretiosa, cosa mirabile, & cosa accommodata à molti vsi humani: non perciò segue, che indifferentemente vsar si possa da gli huomini: & si persuadono pure, che non è cosa in questa uita, che in qualche modo non si possi abusare; ilche è chiaro in mille essempi: la eloquenza è arte liberale; & pur molti la sogliono abusare in persuader il falso: la Logica è scienza degna de gli humani intelletti per distinguer il vero dal falso: & pur molti mal vsandola con quella compongono mille fallaci ragioni, & perturbano ogni disciplina; & d'altri mille essempi ui potria addure se il tempo, & l'occasione ciò mi permettesse, che non abusassi io hora l'humanità loro: bastar le deue, che le cose in se stesse quantunque buone dal corrotto appeti

to,che passa le mete della Giustitia ponno esser uiolate,& rese male.

Fe. A questa ragione non si darà luogo, che in tutto constringe l'human sapere.

Be. Tutto questo con il Sig. Liberio prontamẽte le vogliamo concedere; che nõ ꝑ q̃sto, (ꝑ toglier ogni contesa) seguir deue, che noi habbiamo à lasciare i nostri agi,& i nostri cõmodi, i quali pẽsiamo, che siano accõmodati alla giusta ragione.

Lib. Anzi niuna cosa le concedo, che non deuo cõceder quello, che a me si contrapone,& tutto affrena ogni mio uolere; & questo mio giudicio non reputo falso, che molti altri giouani nobili pur in ciò mi seguono.

Fe. Mà bisogna auertire che non meno V.S. che quelli non siate in errore, che spesso il giudicio nostro è falso, e pẽsando seguir il nostro meglio, molte uolte ingannati dall'apparente bene seguitiamo il nostro peggio, & in questo errore sono stato io un tempo, che pure speßo, anzi assiduo seguiua i piaceri,& la libertà giouenile.

Do. Si persuadano pure, che il giudicio proprio nelle cose proprie è giudicio di Talpa, cieco souente,& contrario à i nostri commodi. deh le se disponghino Signori come figliuoli nobili à seguir le pedate della uirtù, che questo non sarà meno honore à loro, che à quei Padri, che li generono.

Lib. Troppo grandi son le nostre differenze.

Do. Mercè che non solo sono differenti, mà molto contrarij trà di loro il senso, & la ragione; loro seguono il senso, che spesso n'inganna, & io la ragione, che d'ogni libertà tien l'Imperio.

Be. Et perche siamo molto differẽti non credo già, che mai saremo di commun uolere.

Fe. Anzi facilmente, se il senso starà soggetto alla ragione.

Do. Et questa è legge di Giustitia, & ordine di natura. Et se le S. V. non vogliono credere à me, che forse m'hanno sospetto, chiamiamo persona terza giudiciosa, che ponga termine à queste nostre frequenti contese, che come ben nati spero ogni felice fine del lor honore.

Be. E chi può esser giudice di questa nostra questione?

Do. Non ponno mancare huomini saggi, che la uirtù seguono sotto l'Imperio della Ragione, de quali alcuni leggendo chiaramente mostreria, che di noi si diparta dall'honesto, & dal giusto.

Lib. Sarà certo qualche Filosofo, che con sofistici argomenti tenterà farne dubioso, quanto io certo tengo.

Do. Non tanto sarà persona filosofica, quanto politica, & ragioneuole, allaquale giustamente potiamo rimettere queste nostre opinioni, esponendo qualunque di noi il suo parere.

Be.

Be. Io son contento, che niente temo, se fusse anco il primo filosofo di tutta la filosofaria.

Lib. Et io contentissimo, che forse egli intenderà le mie ragioni.

Fe. M'allegro.

Lib. Chi sarà questo, che vorrà esseder Giudice delle nostre contese?

Do. Sarà huomo lontano da ogni sospetto non meno litterato, che libero da ogni affetto, amator del vero, & ciuile nelle conuersationi.

Be. Come si chiama?

Do. Si chiama il Sig. Costante.

Lib. Dunque Costante fia à non meno dependere da me, che da loro.

Do. Di tale egli fà professione.

Fe. Hor dunque tutti resteranno contenti, & pacati; & tanto più che questo deue essere il Sig. Costante Giustini, huomo à me molto patrone, & di tutti coloro, che amano la Giustitia.

Be. Et quando hà da esser trà di noi decisa questa questione?

Do. Questa mattina non fia possibile, che io sono p andare ad ascoltare vn'oratione in lode della filosofia alla Sapienza, alla quale, se loro uogliono uenire, potranno esser presenti.

Lib. Non posso io, hò da fare.

Be. Ne meno io, che habbiamo andare à far quei negotij che sai tu Liberio.

Do. Dunque hoggi alle vent'hore, ò al più tardi alle vent'vna sarò presente quà in piazza, & senza fallo, trouando alla Sapienza il Sig. Costante, farò, che si trouerà in persona à farci questa gratia, che loro, & io desideriamo. Io voglio andare con il Sig. Felice, & trattanto le pensino alle ragioni loro; & noi andiamo Signor Felice, che in questo mentre si spedirà il Signor Siluio; & verrà all'oratione.

Lib. Le vadino.

Fe. A riuedersi.

Be. Le baccio le mani.

Scena Terza.

Liberio, & Benigno.

Lib. CHE ti par Benigno subito ci volea menare à farci dottorare alla Sapienza ad ascoltare una lettion di Filosofia: ò poueri Filosofi, che spesso cõtendono con Aristotele, & Platone, & non hanno pane, che mangiare.

Be. Io dubitauo che tu ui andassi; mà hò caro, che tu sia stato in proposito; sempre saremo compagni, che non solamente non posso sentire questi studij filosofichi, che stãno immersi in continue chimere, mà ancora hò in odio coloro, che di quelli

quelli parlano. & di gratia se vogliamo eßere amici nõ parliamo mai ne di Filosofia, ne di lettere, ne di studi, ne di Ginnasij, ne d'Academie

Lib. Non dubitare, che le lettere à me non piacciono, se già non fußero lettere di Cambio, che diceßero vista la presente contarete dumilla, ò tre milla ducati à Liberio, che à queste lettere facilmente mi accorderia; & se potessi conuertirmi nel cane di Diogene lacereria quanta Filosofia hebbe mai Atene, & fin allo steßo Diogene con quanti libracci, che hauesse dell'Alfarabio, di Zabarella, d'Auerre, & d'Auicenna, e di quanti altri Filosofi, & Commentatori, che intorno à testi d'Aristotele si lambicarono il ceruello.

Be. Non mi far vomitar l'interiora, che sẽpre mi piacque più la Bucolica, che'l Liceo d'Aristotele, ò l'Academia di Platone, & sempre perciò hò sentito dire un mare di male di questi poueri litteratacci.

Lib. Come sarebbe a dire?

Be. Come che i Grammatici sono tanti Asini, gli Historici tanti bugiardi de gli antichi tempi, i Rhetorici tanti chiachieroni, i Poeti tanti forsennati tra le fauole, i Musici tanti beuitori, i Logici tanti ingannatori de gli humani intelletti, i Filosofi morali tanti scorticatori del senso, i Filosofi naturali tanti vcceli palustri, che

sẽpre ſi vogliono inalzar in alto cõ il uolo della cõtẽplatione, & sẽpre cadono come tãti ignorãti Aſini, i Medici tãti curatori de gli amorbati, i Legiſti tante Arpie; che trãghiotirebbono fino alle incudini ſenza ſale, i Mattematici tãti perdigiornate intorno alla quadratura del circolo, gli Aſtrologi tanti nuntij bugiardi di quei pericoli, che in lor mai non conobbero.

Lib. Di gratia non me ne nominar più, che tutti li doureſti nominar ſotto vn ſol nome Mattematici veramẽte, che della uera Mattematica vincono quanti ceruelacci matti habbia mai hauuto l'hoſpital di tutti i matti.

Be. Et non è merauiglia, che ſian matti, che ſempre eßendo ſtati immerſi nelle chimere da pazzi ſpeßo nelle lor troppe ſpeculationi ammatiſcono loro, & fanno altrui impazzire; & ne conteria una moltitudine.

Lib. Non occorre che tu me ne narri molti, che in ciò la eſperienza parla.

Be. Non voglio, che noi impazziamo, le noſtre ſpeculationi non hanno arriuare al tetto; andiamo à far collatione à mãgiare quelle quattro quaglie graſſe, ſquartate, cotte nello ſpiedo, con la ſua ſaluia, con il ſuo lardo, con la ſua groſtatella, con pan grattato, con pepe, le quali mãgieremo calde, calde, con ſucco d'arancio ſopra, che farebbero riſuſcitar i morti, & queſta ha da

eſſer

eßer la nostra oratione di Filosofia; in somma ben l'intese Virgilio, che nel primo delle sue opre pose la Boccolica.

Lib. Tu m'hai fatto scender la saliua in bocca, tu m'hai fatto tornar l'appetito; & veramente mi par mille anni, che habbiamo spedito quei negotij, che tu sai, che mi premono, che subbito uoglio, che ce n'andiamo à trouare in Histria il Signor Fausto, & quiui à quella marina posti, con vini purgati, sopra quei duri sassi, con poco fuoco ci cuoceremo quei pesci migliori, che si piglieranno, altri in broetto alla Venetiana, altri squartati sopra la gratiglia, altri sopra lo spiedo di semplice legno, pergotando con oglio, con pepe, con finocchio, con spetie, & con altre cose accommodate alla consolation de gli spiriti, & quiui uoglio, che poniamo in bando ogni pensier noioso, mottegiando, ridendo, confabulando, saltando, giocando, & questa hà da esser la nostra Filosofia; che Filosofia, che studi, che lettere?

Be. Et questa non è poca virtù, che pur speßo me lo dicea mio Padre, che era bella cosa il sapersi gouernare; che non si sà gouernar suo danno; io farò di modo che Hipocrate, & Galeno non mi habbiano à toccar il polso.

Li. Andiamo, che non trouassimo il Diauolo nel Catino.

Be. Hai ragione, ogni indugio prende uitio; ò ascol

za non sarbbe buono, che hauessimo vn bichier di liatico delicato.

Lib. A questo son stato miglior Filosofo di te, fin hieri haueuo preueduto il nostro bisogno futuro, andiamo.

Scena Quarta.

Brillo solo.

SIa benedetto questo Carneuale, che ben che sia magro; mi ingraßa almeno con la sua allegria; mi si ricorda, che'l Mastro ci narraua speßo le Methamorfosi d'Ouidio; mille mutationi d'huomini, & di donne in animalacci; che Gioue si mutò in un toro; Europa in vna vacca; Batto in vn saßo; Narciso in vn fiore; le figliuole di Mineo in nottole, & in somma fin in Cani, in Lupi, in Porci: mà io non poßo vedere la più bella Methamorfosi del Carneuale; in cui tu vedi le maggiori mutationi: che mille Ouidi non ti potrebbeno meglio colorire: ciò mi dichiarano la moltitudine delle maschere; chi fà da porco, chi da vbbriaco: chi da cane; chi da stroppiato; chi da pazzo; chi da vecchio; chi da vecchia; chi da nutrice; chi da pedãte; chi da mazzara; chi da Gratiano; chi da trastullo; chi da Burattino; chi da Pantalone; chi da zanni; chi da Genouese; chi da Fiorentino; chi da Spagnolo; chi da Francese; chi da Turco; chi da Persiano; chi

da Zingaro; chi da Zingara; chi da Moro; chi da Schiauo; & fin da Putto, da Gatta, da Cornacchia, & che non dissi da Diauolo: io credo, che in questo tẽpo mãchi il senno alla rocca, et ogni grã Sauio si parti dal suo Decoro; & perciò si faccia vna Methamorfosi generale in vna pazzia compiuta in ogni perfettione. Et mi credo certo, che se quegli Antichi ne vedeßero; senza fallo piangeriano, che haueßero generati da loro figliuoli sì matti. Io non sò che farci: negar non poßo, che Brillo sono: & sempre mi brilla il Ceruello: & quãdo vno è in ballo conuien ballare; & poiche siamo di Carneuale; bisogna dir qualche motteggio carneualesco; bisogna accõmodarsi al tẽpo; ridendo, saltando, ballando, dicendo qualche fauola, & in somma far qualche segno del tẽpo de trastulli: che cosi mi credo che facessero quei nostri vecchi; che tutto il resto sono fauole; mà nõ sò, che dirmi, che hò certi cõpagni, che fãno del sauio; i quali hò inteso, che uogliono andare ad vdir nõ sò che oratione, che si recita; ponno far quãto vogliono. che niẽte io gli credo; i giouani di Carneuale amano altro che studij; io il prouo ĩ me, che altro nõ uorrei, che q̃sta stagione ridẽte, che la faccio superior à mille Primauere; horsù uoglio andare à trouar il Sig. Fidele, & Fabritio, che intenderò meglio il tutto di questa loro miracolosa bontà.

Fine del Primo Atto.



INTERMEDIO SECONDO della Virtù.



EL ſecondo intermedio della Virtù ſi vide vſcir dalle due porte ſupiori della Scena due nobili Garzoni con habiti ricchi di veluto ſopra cinti da nobili collanne, con capelliera illuſtre ricciuta,& bionda,con ſtiualetti d'oro,rappreſentati dal Sig. Bernardo Cicala, & dal Sig.Giacomo Locadello, i quali haueano ciaſchedun di loro in mano alla ſiniſtra vn'haſta di legno di colore pauonazzo, ſopra una dellequali alla deſtra in vn cartello erano ſcritte in lettere maiuſcole queſte parole : *E labore VIRTVS* : ſopra l'altra alla ſiniſtra in vno egual cartello queſte altre: *A ſummo labore ſumma VIRTVS* : quindi dalla porta di mezo della Scena ſi vide vſcir fuori la Virtù accompagnata dalla deſtra da

vna

vna delle muſe con vn liuto in mano, & dalla ſiniſtra da vn'ancella in habito nobile, Terpſicore muſa alla deſtra cō il liuto fù rappreſentata dal Sig. Scipione Emanuele cō habito di drappo di ſeta di ricche diuiſe di colori, cō ueli d'oro, & d'argento, con teſtiera da Ninfa, & & con ſtiualetti d'oro: la Ancella alla ſiſtra con vn libro in mano fù rappreſentata dal Sig. Bernardo Marenzo, in habito di tutti veli d'oro con teſtiera ricca da Ninfa; & con ſtiualetti d'oro: la Virtù ſotto habito di belliſſima dōzella, fù rappreſentata dal Sig. Bernardo Martinengo, con vn buſto di color celeſte vergato d'oro, con manica, & ſottanella fin'al ginocchio di lama d'argento di varij colori adorna, con ricchi fregi, & collane d'oro cinta, cō teſtiera nobiliſſima ſparſa di capelli ſopra gli homeri, con alcuni fili d'oro pēdenti dalla chioma, dalli quali era reſa tutta luminoſa, dalla quale ſi vedeano ſplendere noue chiare ſtelle: hauea auāti al petto vn circolo vn dito largo nero, in mezo del quale ſplendea vn ricco botton d'oro: tenea dalla deſtra vno ſcetro, ſopra del quale ſi cōtemplaua vna luminoſa ſtella, & hauendo

vltimamente in piedi ricchi ſtiualetti d'oro; i quali tre perſonaggi ſi fermarono auanti alla porta maggiore in principio della Scena ſentendoſi ſuonare dalla parte di dentro Leuti, e Grauicimbali: quindi ſi videro apparire dalle due porte ſuperiori à due à due l'altre Muſe tutte, cioè Clio: Melpomene: Thalia: Euterpe: Erato: Calliope: Vrania: Polijmnia, rappreſentate dalli Sig. Gio. Battiſta Cabiãca: da Gio. Maria Paſtoni: da Gio. Perazzo: da Franceſco Pini: da Lorenzo Paſtoni; da Tomaſo Taſca; da Giulio Marenzo; & da Liuio Gonemmi; i quali tutti erano veſtiti à guiſa di tante vaghiſſime donzelle, con veli d'oro, & d'argento, con ricche collanne, con teſtiere da Ninfe, con ſtiualetti d'oro, & d'argento, hauendo ciaſcheduna in mano il ſuo proprio ſtromento; le quali ſcele à due per due con graue paſſo all'eſtrema parte della Scena, & ritirate à gli proprij luoghi, fatto ſilentio dalla parte di dentro da gli ſtromenti; ſcendendo à baſſo alla Scena la Virtù con la ſua Ancella, & con Terpſicore; ſuonando il Leuto Terpſicore cantò i ſeguenti verſi.

A colli

A colli d'Helicona
Delle Muse gioconde al chiaro Choro
A Virtù con decoro
Con dolci accenti
Destian le genti
Alme beate
L'ocio spregiate
Al fin vita immortale
Godran scarca di pianto, e d'ogni male.

Quindi peruenute all'estrema parte della Scena cessando il canto, ritirata la Musa al suo luogo, & l'Ancella, dopò alquanto graue passeggio fattó vniuersal silentio la Virtù disse le seguenti parole.

Questa splendente chioma, questi chiari raggi, questo Scetro, questa ueste di uarij colori adorna, queste splendenti stelle, & questa sfera, che al petto porto in centro d'oro, & in oscura circunferenza chiaro le mostra (Sig. Nobilissimi) che Virtù sono; & perciò, sgombrasi, da i cuori ogni temenza, che scudo di fortezza pongo; si deponga ogni ingiustitia, che'l tribunale d'ogni giustitia io ordino; si ponga in bando ogni intemperanza, che ogni casto petto conseruo; ogni ignoranza ceda, che con i raggi d'Apolline toglie ogni tenebre d'ignoranza;

si ponga in bando ogni mẽzogna, che il bel lume dellaverità da gli ciechi abissi faccio apparire; ogni atto villano si rimoua da gli rozzi petti, che lo specchio lucido di uera ciuiltà à gli occhi de mortali faccio apparire; ogni crudeltà si ponga in perpetua obliuione, che il prezzo d'ogni humanità illustre faccio chiaro ne gli mortali petti: ogni auaritia si dilegua, che da l'Indo al Mauro faccio splendere il purgatissimo oro di virtuosa liberalità; ogni impietà resti sepolta fin sotto il fiume Lete, che'l celeste freggio di diuina religione faccio con santi riti trà gli huomini à perpetua memoria delli diuini beneficij conseruare; ogni ingratitudine uitio fello sia odiosa ad ogni huomo di priuata, & di commun fortuna, & per gratitudine le tre gratie incateno sotto legame d'amore; ogni pertinacia sia fatta nimica dell'humane uoglie, che il cor docile desto ad ogni disciplina; ogni immodestia fia abomineuole ad ogni cor giouenile, che alto decoro pongo in tutte le attioni; & ogni vitio homai giaccia nell'infime parti dell'oscuro regno, che ogni Virtù venerabil rendo grata à mortali, & degna di diuin guiderdone dall'alto Iddio. Virtù son io (Signori Illustri) generata dalla Fatica, illustrata dalle vigilie, seguita da gli alti Regi, honorata da tutti i mortali, & premiata dal sommo bene. Virtù son io, che fug

go li stremi, & il mezzo aggradisco, & quiui poso. Virtù son io, che reggo ogni Imperio, che compartisco ogni corona, & che lascio à i seguaci miei fama immortale. Et finalmente Virtù son io, che accompagnata dalle Muse soggiorno al monte Parnaso, & guido i miei chori sopra il glorioso colle d'Elicona, chi dunque aspira a Virtù per la via d'Hercole mi segua, in disprezzo ponga ogni licentiosa uoglia, & il faticoso calle, che à gloriosa, & eccelsa meta guida: segua, che doppo lunge fatiche senza fallo Sapiẽza impetrarà, & atto fia al gouernar ogni maggior Imperio.

Quindi vnita l'Ancella alla sinistra della Virtù, &, Terpsicore alla destra con il suo Leuto, mentre ella cantaua sopra il suo stromento i sequenti Versi, si partirono à due, à due le Muse.

Noi d'Apolline Amiche
E del Parnaso pregio, & alto honore
Meniam felici l'hore;
Honesti Amanti
In festa, e canti;
Lieta Corona
Non di Bellona:
Almi dunque Signori
Lieti seguite i nostri graui honori.

Et quiui fù fine del secondo intermedio.

ATTO

ATTO SECONDO
Scena Prima.

Desiderio solo.



N tutte le cose fù sempre qualche controuersia, & in ciò non occorre dubitar; quindi si diedero in quegli antichi tempi la diuersità de pareri, la contrarietà delle sette, come gli Aristotelici, & i Platonici, le fattioni di Mario, & di Scilla; i seguaci di Pompeo, & di Cesare, si che non occorre, che mi marauigli, che da altri si approui in questo studio la uita di Dorato, & da altri si cōmendi la vita di Liberio, & altri seguino il genio filosofico di Dorato, & altri la natura piaceuole, & festosa di Liberio; vno negar non posso, che non sia laudeuole, che è il Sig. Dorato; mà à mio giudicio d'una uita troppo seuera, & simile à quella di Catone Vticense; mà da vn'altra parte non può se non eßermi grata la gratiosa, & festeuole uita di Liberio; che egli facendosi lontano da tante graui speculationi facilmente si accommoda alle stagioni del tempo; nella Primauera gli piace il villeggiare, il darsi à piaceuoli dāze, il ricrearsi à i limpidi fonti con ami

cheuoli

cheuoli cõuersationi, & à mille conuiti honoreuoli, che nõ meno riso destano, che altra ammiratione d'ingegno: nell'Estate molto si diletta di beuer fresco, di stare all'ombra in luoghi ameni, di godersi le vezzose aure, che spirano à ricreare gli stãchi sensi, & cõ bel modo cerca cacciar le noiose hore, ò cõ fauole opportune, ò cõ qualche concerto musicale: nell'Autunno poi si cõpiace di fornir la dispẽsa p lo futuro Inuerno, & specialmẽte in far ridõdar la cãtina di pretiosi liquori di Bacco, & p se, & p gli amici suoi: & finalmẽte nell'Inuerno si accõmoda si bene cõ i cibi interiormẽte, che bẽche mal uestito, & soffiasse Aquilone cõ il possẽte Borea, nõ però gli farebbe dãno alcuno: & pciò sẽpre voi il uedete allegro, giouiale, ridẽte, festoso, cortese, amicheuole, rubicõdo; & in sõma lõtano in tutto dalle sedi di Saturno, loda ogn'vn chi uoglia, à me piace Liberio; Liberio uiua, che ridẽte è in villa; cõtẽto nella Città; baldãzoso nella Primauera; pien di motteggi nella State; rosseggiante nell'Autunno; & tutto uiuo nell'Inuerno: Liberio si diletta delle caccie; ama le pescagioni; non rifiuta i giuochi; è amico d'allegria, & è un nuouo cõfetto di cõsolatione à tutti gli huomini malinconici: uiua Liberio, che hà ĩ odio la moltitudine delle liti, abborrisce le uane cerimonie, & solo è desẽsore delle cõsolationi, de gli cõforti, et di tutte le dolcezze: si che nõ posso se nõ sõmamente

 mamente

mẽte loda... n q̃sto tẽpo di Carnouale sẽza la ſua cõpag... mi par eſſer priuo della mã destra : onde per uoler fare queſte hore più gioconde di queſto allegro tempo, che troppo veloci ne paſſano, ſono sforzato à trouarlo in ogni modo per godere queſto tempo; mà perche egli ſuol praticare co'l Sig. Benigno Gaudentij mio ſingolar patrone voglio fare ogni poſſibil diligenza per trouarli ambedue, & però non uoglio perder tempo.

Scena Seconda.

Florido ſolo.

QVal dubbioſa rota della cieca fortuna parmi eſſer in queſto punto: ò pur qual agitato legno dalle rabbie de gli impetuoſi affetti parmi ſentir in me ſteſſo la combattuta mente mia: & tale, & ampia eſperienza di ciò in me prouo: che pur raſſerenar non vaglio queſt'afflitto petto. Queſt'età ſi tenera di queſti miei verdi anni facile è ad inchinar ad ogni error; & di ciò auedermi amaramente piango; che la cognition del proprio danno aggraua il noſtro cordoglio: queſto tempo, che Carneuale appellano, è graue incitamento ad ogni licentioſa uita: queſte pompe inſolite delle ricche Maſchare, che ſpecialmente ſplendono in queſta Illuſtriſſima Città, ſono guida à quei ſollazzi, che molto piacciono à gli incauti Giouani: & che più dico? gli pu-

blichi spettacoli, gli priuati conuiti, gli secreti festini, & altri, se nomar lice, altro non sono, che tanti lacci, oue i più liberi huomini souente rimangono pregionieri del cieco, & corrotto senso. Spinto dunque dall'occasion del tempo, & dalla frequenza di tanti oggetti dilettenoli, et molto più incitato da quest'anni Giouenili, che sempre appetiscono far ogni suo piacere; & violentato dalle conuersationi, che pur tallhora ne stringono: smarrito, & in tutto perturbato mi trouo. O cor combattuto, ò mente afflitta, che far io deuo? la ragione mi somministra i pericoli molti, la sperienza di mille accidenti strani mi ritarda; l'esempio de gli più sauij tãto mi proibisce; la memoria de gli miei maggiori in contrario mi ammonisce; la professione de gli studij ciò mi uieta; il discorso di molte historie in tutto mi conuince; & il conseglio de gli uenerabili vecchi questo mi dissuade: misero, & incauto Giouanetto, che oserai fare? Liberio ti alletta: Costãte t'innamora: Liberio ti porge libertà: Costante l'oro pregiatissimo della virtù: Liberio libertà di senso; Costante libertà d'animo: Liberio piacer presente; & Costante sudori per futura gloria: chi dunque seguirai? ò agitato animo mio, ò deliberation di sano conseglio, che farai, che farai Florido imberbe, & inesperto? deh ricordati, che Garzon ancora il nomato Giu-

lio Cesare spinto da desiderio di gloria pianse in mirar à Gade nel tempio d'Hercole la statua del grande Alessandro, che in verdi anni già debellato hauea il Re Dario; quindi sprezzato ogni agio tanto si affaticò nel ferro, che prese la monarchia di tutto il mondo: deh desta te stesso à gli atti diuini del generoso Hercole, & non ti dar in preda à i piaceri della lasciua Venere; fuggi, fuggi i canti delle Sirene, che sotto i velami di finta amicitia spesso ne inuolano ogni maggior tesoro: considera, che sotto la fronde stà ascoso il laccio, sotto poco dolce molto amaro, sotto poco piacer lunga perdita: le finte risa spesso fan lagrimar molti occhi: & souente la libertà Giouenile accenna quella seruitù, che à nostro mal grado patir si conuiene nell'età senile. Deh ricordati Florido di quel detto d'Horatio in lode di quel generoso Garzone, Multa fecit, tulitque puer, sudauit, & alsit. *Mà oime, che via faticosa tento, che calle difficile pieno di vepri, di incommodi, pieno di spine di mille voci, che ti ritardano, tu caminar intendi? egli è pur vero ò Florido, che giouane sei di Natura più accommodato al piacere, che alla Fatica. che farai, che farai? il negare quest'appetito ò quanto è dura vittoria, il soggiogarlo ò quanto faticoso. Tu vedi l'essempio di tanti altri Giouani nobili, che attendono à far lor piacere;*

vere;perche dunque io ſolo menarò queſta uita tedioſa; & mi farò lontano da tanti miei cordiali amici? ò dura pugna, ò dura impreſa. che farai, à che parte ti volterai? Lelio ſtà a ſuoi piaceri, à ſuoi agi, alle ſue caccie in Villa, & te ſteſſo in ſolitudine ti ſepellirai? Liberio viue lieto in compagnie ridenti, & tu quaſi figliuolo di Saturno menarai vita lõtana da ogni allegria? non ſia poſſibile, non ſia poſſibile, troppo è graue il peſo, troppo faticoſo il calle, & troppo piena di difficoltà queſta deliberatione; non ſia à me facile il dar il mio voto in tutto al Sig. Coſtante; ſeguirò, ſeguirò in parte i piaceri, & in parte le fatiche ancor generoſe.

Scena Terza.

Coſtante, & Florido.

Coſ. D*Eſideroſo del beneficio dell'amico, nõ poſſo fare, che non tenti affrenare le voglie, & infiammare alla virtù l'animo di quello per gloria ſempiterna.*

Flo. Certamente egli parla di me.

Coſ. Onde hauendo preſentito, che il Sig. Florido è molto ſtimolato dalla uita licentioſa di Liberio, & inſieme incitato da altri à voler attendere

ad vna vita mezza Epicurea, con andare à caccie, & ad altri piaceri, & interponer gli studij; hò pensato di souenire à quello: ò eccolo quiui le baccio le mani Sig Florido.

Flo. Seruidor io humilissimo Sig. Costante.

Cos. Io desidero seruirla, così ella si degni accettare l'affetto mio, & il mio consiglio.

Flo. Honorerò sempre la sua persona, & adempirò il suo consiglio, se potrò.

Cos. La si persuada pure Sig. Florido, che questa è certa propositione, & di verità infallibile; niuno può seruire à due Signori; ne vna beretta serà giamai à due capi; ne vna scarpa à due piedi; ne mai si accommodò il zoccolo Regale à villano piede; ò la professione delli studij in tutto segua, ò ad altro, che honoreuol sia uolti il suo pẽsiero; che non hà proportione il tarcasso di Diana con l'oliuo di Minerua; la vuol seguir le caccie, & seguir gli studij non fia possibile.

Flo. Mi par tal'hor troppo rigido il parlar suo S. Costãte; & pur m'arricordo piu d'vna volta hauer inteso, che per parer de i sauij buono sia il dar luogo alle graui cure, & uoltar l'animo à quei piaceri honesti, che relassar sogliono l'animo da quel tedio, che l'assidua speculation de gli studij suol seco apportare.

Cos. Non sì seuero sono, quanto ella mi giudica, anzi spronato dal sommo amore, ch'io le porto for

zato

zato sono à dichiararmele amico, & seuero per vederlo più glorioso ne gli honori suoi, qual V.S. merita, & il padre che'l generò à questa luce. Et se bene è vero eßer molto vtile l'inter por tal'hora le cure maggiori, & uoltar il pensiero à cose diletteuoli per poter più francamẽte seguir le cose più importanti; però bisogna ricordarsi che ogni souerchio rompe il couerchio, come si dice per uolgar prouerbio, & molte uolte gli speßi, benche piccioli pertugi in una naue le minacciano certo naufragio; & ancor le frequentate nuuole oposte al chiaro Sole, bẽche in poca quantità di corpo, però le oscurano in tutto, & di chiaro giorno, non altro, che vn'oscura notte ne cagionano: deh auuertite Sig. Florido, che queste vostre frequenti caccie, questo vostro frequente vccellare, & questo nouo modo di frequentar i diporti lontani dalle Muse, che finalmente non oscurino ogni sua maggior gloria, & non la ritardino da quel glorioso fine, al qual fine ad hora con honorate fatiche con molto contento de gli amici suoi hà aspirato.

Flo. Dunque vuol V.S. che io abbandoni l'amicitia del Sig. Lelio, gentilhuomo sì compiuto, & colmo di tutte quelle parti, che illustrar poßano vn ver'animo nobile?

Cos. Non dico io questo caro Sig. Florido che vogli, & permetta, che ella si rimoua dalle amicitie

ciuili, & dalla dimestichezza & del Sig. Lelio, & del Sig. Fabio, & d'altri: mà solo dico questo acciò che prenda occasione à luogo, & à tempo opportuno di far palese al Sig. Lelio, che non conuiene alla professione sua il perder il tempo in tante caccie, & in tanti diporti; mà che ben pronto è V. S. à seruirla, & farle ogni piacere, che si conuenga alla profession sua; il che non solamente sarà grato à quello, che molto la ama, mà ancora loderà l'animo suo, che applicato à cose più graui non vogli passare come si suol dire da Minerua à Diana, ò pur come si dice in altro più vulgato prouerbio, ab Equis ad Asinos. Siche la si disponga à vincer questa sua voglia, che è superar vna passion giouenile, che troppo conosco, che offender la puole, che quãto à me stesso m'hãno mostrato i miei maggiori, tanto io dimostro à lei; che se bene io poco sò, & poco intendo, però il tutto io hò dall'assidna vigilia de gli studij, che à questo mi persuadono quei periti mastri, che mi danno la disciplina.

Flo. La fauella di V. S. Sig. Costante sempre appresso di me molto ualse, come non meno fecõda per eloquenza, che colma di quell'amore, che graue crebbe con noi da gli teneri anni; & come sempre valse appresso di me, voglio ancor che vaglia; mà però non voglio, che mi nega quei

diporti,

diporti, che commuuisono à tutti gli studenti in questo studio.

Cos. Anzi questo più che ogni altra cosa per sempre le negherò; dunque la vuol seguire la turba de gli studenti moderni, che ad altro non attende (saluò che pochi buoni) che alla licenza del viuere, alla poca attentione à gli dottori, che leggono, ponendo ogni lor maggior studio in far strepiti, in dipinger muri, carte da pazzi, con motti laidi, & figure indegne, & in tempi notturni in vece d'attendere alle vigilie, che ricercano le speculationi consumano le notti in mattinate indegne, in far insulti, & cose tali, che spesso meritano per premio il capestro. Io non vorria Sig. Florido, che facesse come le dõne che sempre si attacano al lor peggio, desidero, che segua gli studenti, mà gli veri studenti, che fãno professione di persone ueramente studiose. Sà V.S. quali sono i veri studenti, & ciò lo dimostra Seneca à Lucillo, & la Vigilia d'Aristotele sotto Platone, & mille altri essempi me lo conferma; quegli son veri studenti, che consumano non solo l'Aurore gratissime alte Muse, mà non meno della notte, chedel giorno impiegano alle speculationi di quelle discipline, di cui fanno professione; & quelli specialmente approuo, che molto ascoltano, molto osseruano, molto scriuono, molto si dilettano, & d'altro nõ

fanno

sanno fauellare, che di cose appartenenti à gli studij.

Flo. Se deuo ricercar ne gli studenti tutte queste conditioni Sig. Costante, io penso, che gli studenti saran sì rari più che le mosche bianche in Puglia.

Cos. Non son tanti rari Sig. Florido, che non se ne troui, dunque pensa V.S. che così resti abbãdonato il Parnaso, & il monte Elicona?

Flo. Io certo credo senz'altro, che pochi salischino à questo monte, se già non ui volassero sopra con il cauallo Pegaseo; io sò bene, che V.S. è studente, & che sola ella può ornare & il Parnaso, & Elicona, & quando le Muse non hauessero altro al lor choro senza fallo gioconde menarebbono le lor danze.

Cos. Non occorre Sig. Florido, che così velocemente senza posta mi vogli far passar da Lodi, ò pur che à tutto pasto la mi vogli satiar della carne della Lodola. Non mancano famosi studẽti, & honorati in questo Studio, & per non numerarne molti ne dirò un solo, che mi par degno di Corona, & è il Sig. Dorato, giouane di poca età certo sì, mà di senno senile, ilquale così ben parla, che pare un nuouo Mercurio, & è sì ripieno di candidi costumi, che è ammirato non meno da gli huomini graui che da tutta la giouentù istessa; à questo io loderò, che ella si acco-

sti,

sti, & questo segua, che sempre ella sarà sicura, che sempre megliorerà il suo talento.

lo. Io hò sentito altre volte singolari lodi di questo Sig. Dorato, vorria poterlo conoscere, & acquistar parte della gratia sua, acciò io meritassi al fauor suo di goder di quelle parti, che tanto ella loda, & che tanto giudica profitteuoli.

os. Facilmente le verrà fatto, che pure egli pratica souente meco, & non hà molto tempo, che fece lungo discorso meco dell'arte Poetica, che mi diede nõ poco che marauigliare & per l'età, & per l'ingegno.

lo. Io dunque lascierò hoggi la caccia, & lo andar in Villa con il Signor Lelio, che forse nòn meno piacer mi fia l'ascoltare questo mirabil ingegno.

Cos. Questo le sarà neceßarissimo, & utilitissimo insieme, come già le hò detto.

Flo. Mà la mi dica, che dice della pratica del Sig. Liberio, & del Sig. Benigno.

Cos. Io intendo certo, che sono giouani ben nati, mà poco amatori delli studij, & in tutto dati in preda à quei piaceri, che nimichi sono et de gli studij, & facili al corromper ogni buon volere; la prego à star lontana dalla pece; che come Liberio è un uiuo fuoco; così Benigno come facile à seguir le uoglie di Liberio, non è se non buono starne lontano; nõ perche io gli tenga inciuili, &

poco

poco honoreuoli; mà perche li uedo in tutto contrarij dalla professione delle lettere; mà non uoglio però desperar della lor salute, ne io di quegli ardisco far ultimo giudicio; la mi segua, che facilmente potremo trouare il Sig. Dorato alla Sapienza, oue in questa mattina il Sig. Fulgentio recita quell'oratione in lode della Filosofia, la qual potremo ascoltare, che credo, che sarà parto degno di quell'indegno.

Flo. Andiamo, che dal medemo Signor Fulgentio pur fui inuitato à questa oratione, & senza fallo quiui sarà il Sig. Dorato, al quale desidero dedicarmi.

Cos. Il conoscerà, & li sarà uero amico, & fedel cōpagno, che tale ne lo prometto.

Scena Quarta.

Benigno, & Liberio.

Be. Io stò bene.

Lib. Et io benissimo: le quaglie sono state delicatissime, calde, & ben accommodate.

Be. Et il uino di buona conditione, & il tutto à proposito.

Lib. Hora potiamo andar à far quattro passi, acciò passiamo il tempo; & con maggior appetito potiamo

tiamo poi mangiare al pasto del Sig. Goffredo; & quindi con maggior spirito risponder alla disputa.

Be. Dunque si hà da mangiare vn'altra uoltà?

Lib. Dunque vuoi perdonar ad un pasto di Carnouale? questo saria troppo graue errore; & contra le leggi dell'Epulario.

Be. Io pensauo, che tu stessi bene fin à domani.

Lib. Fin à domani? tu metteresti troppo à buon mercato i polli in questi tempi.

Be. Auertisci, che se andiamo à quel pasto: ò mangierai troppo, ò ti scorderai della disputa.

Lib. Il Lupo ammonisce la pecora: io dubito, che così ben pettinerai à questa tauola; che credo bene, che farai tale strage trà quei Capponi, Pollastri, Piccioni, Pasticci, & Torte, che supererai Orlando nella rotta di Roncisualle; che della disputa poi la vada come si uoglia.

Be. Non occorre, che tu tema; che in ciò tu sei il primo Mastro di scrimia.

Lib. Sia come si uoglia; andaremo à questo pasto: & quiui oltre alla esquisitezza delle uiuande; vedremo mille cose dilettevoli, noue gratie, ciuili accoglienze, nobili complimēti, affabili ragionamenti, belli aspetti, lunghe danze, ingegnosi balli gentili giuochi, risa piene, apparati illustri, magnifica pompa; & musica, che ti rapisce il cuore, & odori di muscho, di zibetti, &

di

di mille ambre, che ti fanno paßar ad amabil conforto.

Be. Mi raccomando diſputa.

Lib. Tu ſempre temi, biſogna godere; non tì arricordi, che dice Ariſtotile, ſe tu puoi hauer del bene totele: & dice anco Platone, ſe tu non lo pigli hai del minchione.

Be. Ancor tu dunque ſai filoſofia?

Lib. Queſta io uolentieri ho imparato ꝑ non cader nell'errore di colui, che ſoffiaua nel fuoco; che per mal ſoffiare reſtò cieco.

Be. Certamente tu ſei valente; queſta è la uolta, che tu uincerai & Dorato, & mille Coſtanti.

Lib. Et quando mai habbiamo perſo: attendiamo pur à godere. O ecco di quà il Sig. Siluio.

Scena Quinta.

Benigno, Siluio, Liberio.

Be. SEruidor Sig. Siluio.

Sil. Io ſono ſeruidor alle Signorie voſtre, che è douer, che i miei Signori godino parte di quella ſeruitù, che maggior io gli deuo.

Lib. Preghiamo V. S. Sig. Siluio; che laſci da parte queſti complimenti.

Sil. Non ſono compimenti queſti: ſono pochi ſegni

dell'

dell'obligo,che molto io le deuo.

e. Non far cerimonie,che tu perderesti seco se ben tu fussi stato alla corte più del can di Pasquino.

ib. Non più parole;la Signoria uostra vuol venir à godere ad un pasto per otto settimane.

il. Dunque per andar ad un pasto si gode? forse non è egli vero,che si perde la libertà,& molte volte si perde con gli atti intemperati l'honore, & per il troppo crapulare spesso la uita?

Lib. Perche dunque andar sogliono a i conuiti gli vecchi,& le persone sauie, che gouernar sogliono gli stati?

Sil. Se i Giouani vsassero i precetti de vecchi a i conuiti, i quali sogliono eßer specchi di temperanza;sarebbe lecito ancora à i Giouani andare à bancheti.

Be. Deh uieni, & non star à disputar,che l'hora passa.

Lib. Deh caro il Sig. Siluio la venga, che gusterà preciosi uini,delicate uiuande,confetture odorifere,la vederà in oltre lo splendore di vna uera magnificenza,bellissimi aspetti, & vdirà ogni armonia,segno chiaro di una compiuta allegrezza.

Sil. Io non posso uenire,che sono stato inuitato dal Sig. Dorato ad ascoltare non sò che lettioni.

Lib. Dunque anco il Carneuale si studia?

Be. La lor Filosofia non fù fatta al tempo di Tortegliano, però non osseruano questi tempi.

Lib Mi basta questo. Seruidor Sig. Siluio.

Sil. Le bacio le mani.

Scena Sesta.

Domitio, Siluio.

Dom. Già è un pezzo, che stò aspettando il Signor Siluio, che pure il desidera ancora il Sig. Dorato alla Sapienza, & pur non cõparisce, ò à punto à tẽpo. Sia il ben trouato Signor Siluio.

Sil. Et ancor lei Sig. Domitio, che occorre?

Dom. Il Sig. Dorato la stà aspettando alla Sapienza ad ascoltar quell'oratione.

Sil. Certo?

Dom. Certissimo, & già il Sig. Fulgentio è quasi per montare hora hora in Cathedra.

Sil. E' così?

Dom. Tanto è quanto l'hò detto; andiamo, che già vedo passar il tempo.

Sil Hor hora anderemo, ascolti V.S. non sà ella, che Liberio mi volea guidare ad vn certo pasto, promettendomi di gustar pretiose uiuande,

&

& di veder vna magnificenza maggiore; io gli hò negato dicendoli, che non poteuo per eßer stato inuitato ad vn'oratione; & egli si marauigliaua, anzi si rideuà di me.

Dom. Non occorre marauigliarsi Sig. Siluio della marauiglia di Liberio, che egli hauendo sempre seguitato il senso, altro nõ gli piace, che il dolce del mele d'ogni diletto, & solo approua la uita licentiosa; & la si persuada pure, che colui, che'l seguirà seguirà un rospo, che il guiderà in vn fosso del precipitio d'ogni vergogna.

Sil. Non v'è pericolo ch'il segui, mille uolte m'hà voluto tirare dalla sua parte, mà mai hà ualuto appresso di me la sua possente persuasiua; à me piace il Sig. Dorato.

Dom. Hà ben ragione, che mentre ama il Sig Dorato, & il segua, presta la seruitù sua à Giouane virtuoso, & ornato di tutte quelle parti, che ricercare si possino in una persona ciuile; & se Liberio mi deße il tesoro di Mida, io mai mi accosterebbi al suo carbone, che tinge, ò scotta; mà al Sig. Dorato tãto gli sono affettionato, che maggiormente non poßo, perche egli è amator dell' honesto, & del vero.

Sil. In somma bisogna star cauti à questi nostri tempi, & speßo me l'auisa il Sig. Padre, che nõ bisogna credere ad ogni mano, che ti porge oro, ne ad ogni lingua, che ti fa copia di molti par-

titi, che molte uolte le graße promesse conducono altrui in Galera.

Dom. Così è, non perdiamo più tempo, andiamo di gratia, che ascolteremo cosa illustre dal Signor Fulgentio, & sodisfaremo al desiderio del Sig. Dorato.

Sil. La dice benissimo, andiamo.

Scena Settima.

Fidele, Fabritio, Camilo, Brillo.

Fid. SE non fusse la cosa di merito io non ardirei di affermarla tale; ò la mi creda Sig. Fabritio; ò nò; quando la mi presti fede, si acquieti; et non credendomi; pigli maggior chiarezza da questi altri Sig. iquali non meno amano il uero, che io.

Fab. Io le credo; mà pure.

Ca. La cosa è manifesta Sig. Fabritio, & perciò non bisogna altro commento, ò altra dichiaratione; questa del Sig. Fedele le deue bastare; che meglio non ve la potrebbe fare, se foße ancora vn altro Ascentio.

Bri. Sempre Fabritio nel zuccaro sà trouar il garbo, & nelle cose chiare più che'l Sole troua più dubbi, che non hà punti la Luna.

Fab.

Fab. Taci Brillo, che sempre ti brilla il ceruello; in questi nostri tempi di Carnouale non bisogna buttar uia il tempo; che troppo uola.

Fi. Dunque per andar ad ascoltare vna oratione di filosofia si perde il tempo?

Fab. Mi diletta la Filosofia, & le sue lodi; mà non uorria consumar troppo tempo, che siamo di Carneuale, & bisogna uiuer secondo il tempo; et poi ero stato inuitato à vedere una caccia d'vn Orso con alcuni Cani in casa di persona Illustrissima.

Bri. Quà mi cascò l'Asino; dissi ben io, che durerete più fatica à guidar costui alla Sapienza, che vn Bufalo alla Beccaria per scorticare: è amico de gli studij, come sono io; gli fugge più, che'l Cane il bastone.

Cam. Questo dubito ancor io.

Fab Brillo tu ne dici troppe senza misura; & guarda, che tu non mi facci scaricar la balestra; che potria coglierti nel più bello, che ti duole.

Bri. D'ogni altra cosa temo fuor che questa: che la mia ciarabottana ti risponderà per le rime. Se tu sei amico della Sapienza, non far professione di veder saltar le monne; ò di ueder correr i Tori, ò di lacerarsi i cani con i Leoni, ò con gli Orsi.

Fab. Se Gioue ti haueße dato tanto di ceruello, quanto Mercurio t'ha dato di lingua: beato te.

Bri. Da huomo da bene, che crepa.

Fab. Dicami Sig. Fedele; recita questa oratione senza fallo il Sig. Fulgentio.

Fi Il Sig. Fulgentio, come io v'ho detto.

Ca. Cosi dicea il Cartello alle porte della Sapiẽza.

Bri Già io v'hò detto, che vorrà vn'altro comento di Presciano.

Fab. Io credo, che dirà cosa bella, & dotta.

Fi. Le Signorie V. sanno quanto è famoso oratore.

Bri. Se è oratore farà chiara la cosa, & diletterà, & persuaderà; mà già mai à questo, che è più ostinato de gli Hebrei; onde saria meglio recitargli la Historia del Gonnella; ò uero dirgli qualche nouella del Bocaccio; che più sarebbe accommodato al suo palato.

Cam. Deh homai contentati Brillo; che col troppo dire; potresti riceuer più che troppa paga.

Bri. Mettete un pan in tauola; che è uenuto carestia dal mercato.

Fa. Senza fallo tu non ti uuoi contentare d'una primiera semplice; mà tu voi fare qualche flusso di tutti bastoni.

Bri. Crepa.

Fid. Non bisogna più perder tempo; che dubito, che l'hora passi.

Fab Mi par anco per tempo.

Bri. Fà come quello, che deue andar alla forca, che mai non uorrebbe montar la scala: se ue lo tirate:

te:

te; hauerete fatto più, che tredici para di Buoi.
Cam. E buono spedirsi; che non saremo à tempo.
Fab. Voglio dirgli una cosa.
Bri. Comincierà la Historia di Buouo d'Antona; & auanti che si risolua, haurà dato una uolta la Luna.
Fab. Mi pare.
Bri. Parere, & non essere, è come ordire, & non tessere; tutte le cose anderanno in apparenze.
Fid. La seguiti Sig. Fabritio.
Fab. Mi pare, che sarà vtile.
Bri. Come le lettere dell'Alfabetto tutte finiscono in vocali: mi pare, mi pare, almeno tu dicessi hora mia Madre; e poi vuol fare il filosofo: di gratia finiscela; ò và a uedere la pugna dell'Orso.
Fi. Io vedo S. Camillo, che non faremo cosa buona.
Cam. Io ne dubito; sarà bene, che noi andiamo.
Fid. Andiamo.
Fab. Aspettate, che uoglio venir ancor io.
Bri. Aspettatelo; che si allaccia le calze: ò uieni una uolta.
Fab. Io vengo.
Bri. Voglio venir ancor io; aspetta.
Fab. Che vuoi esser presente alla Filosofia tu? Filosofo di Tegami.
Bri. Filosofo son io più di te; che spesso contemplo le stelle nel pozzo.

Fine del Secondo Atto.



INTERMEDIO TERZO dell'Honore.



NEL terzo intermedio dell'Honore ſuonando i Leuti, & Grauicimbali dalla parte di dentro ſi vide vſcir dalle due porte ſuperiori della Scena due nobili Garzoni rappreſentati dal Sig. Franceſco Pini, & dal Sig. Tomaſo Taſca, veſtiti di ricchi habiti di tele d'Argento, ornati di molte collāne, con ſtiualetti d'oro, & con nobile capelliera, i quali ambedue haueano vn'haſta di legno di color giallo all'oro; ſopra una delle quali alla deſtra in vn cartello in lettera maiuſcola erano queſte parole: *Virtutis INSIGNA*: ſopra l'altra in vgual cartello erano queſte altre: *Virtutis PRÆMIA*: i quali in graue paſſo venuti alla eſtrema parte della Scena hauendo occupato il ſuo luogo; compareuero due nobili ſcudieri, rappreſentati dal Signor

Marino

Marino di Nicolò, & dal Signor Aluisi Gonemmi, vestiti di ricchissimi habiti di velluto di colore, cō ricchissimi frāggioni d'oro, cinti di ricche collanne, & di ornati gioielli, hauendo in testa nobile capelliera bionda ricciuta, con stiualetti di oro tenendo in mano ciascheduno di loro sopra i fianchi vna ricca mazza d'argento, i quali peruenuti all'estrema parte della Scena, & ritirati à gli lor luoghi, si vide vscire fuori la Fama, rappresentata dal Sig. Marc'Antonio Zoni, sotto habito di nobile donzella, vestita di ricchi veli d'Argento; con testiera da Ninfa, con stiualetti d'oro, hauendo dietro alle spalle due ali con una tromba in mano tutta d'Argento, ilquale in principio della Scena, & in mezo fermandosi suonò ad alta voce, & peruenuto all'estrema parte della Scena si vide vscir fuori dalla destra un nobil Dōzello rappresentato dal Sig. Giulio Marenzo, vestito di ricchi habiti di tela d'oro, con stiualetti d'oro, & con nobile capelliera da Garzone bionda, & ricciuta; il quale portaua in mano uno stocco ignudo, & peruenēdo à meza la Scena, si rappresentarono dalle due porte superiori due nobili Pag

gi rappresentati dal Sig. Giulio Cesare Marcellini, & dal Sig. Gio. Maria Pastoni, i quali erano uestiti d'habiti di drappo di seta bianca, vergati d'argẽto, & d'oro, sopracinti di molte collanne, & gioielli, con nobili capelliere in testa, & con stiualetti d'oro hauendo ambedue in mano vn grande bacile d'argento, in cui si vedeano drappi di color di porpora, sbarre da cauallieri, dui scetri, & due corone, i quali peruenuti à gli luoghi loro apparue l'honore dalla porta maggiore di mezo rappresentato dal Sig. Andrea Colõbina, il quale in habito Regale hauea vna giubba di broccato d'oro fino à meza gamba in manica d'oro, & d'Argento cinto di ricchi collannoni, hauendo appeso al collo vna collanna di ricchi gioielli, in testa una corona Imperiale, in mano vno scetro d'oro, & in piedi ricchissimi stiualetti d'oro, ilquale era seguito appresso da tre nobilissimi Soldati, rappresentati dal Sig. Scipione Emanuele, dal Sig. Gio. Tasca, & dal S. Gio. Battista Cabianca, i quali haueano in testa ricchi cimieri con nobili pennoni con petti d'acciaro, con sbarra al petto soldatesca, con sotto calza di colori di seta ornate di ric

che

che frangie d'oro,& d'Argento,con ſtiualetti d'oró;hauendo nella deſtra ſopra le ſpalle ciaſceduno di loro un nobiliſſimo ſpadone ignudo;quindi giũto l'Honore all'eſtrema parte della Scena ritiratoſi gli ſoldati alla parte ſuperiore dopò alquanto graue paſſeggio l'Honore recitò le ſeguenti parole.

FAtica (Signori Nobiliſſimi) per frequenti vigilie,& per molti ſudori,il felice parto della Virtù v'hà apporta;& la virtù per i generoſi, & prodi fatti alla Famà vi ſolleua trà i popoli,& le nationi;& la fama alla Maeſtà dell' Honore,quale ſono io,ui conſegna; Honore è ſegno d'alto merito, guiderdone delle poßenti deſtre,& fine eccelſo de gli cori de mortali: Honore è il Caualliérato, regia inſegna de gli imitatori di Marte; Honore è il dottorato eſterno ſegno delle menti amiche di Minerua;Honore è il conſolato,la dittatura,lo ſcettro,la porpora, la Corona Regale,la oſſidionale,la ciuica, la nauale, la murale,& la caſtrenſe.I ſegni d'Honor ſono l'affidar le più chare coſe,il prezzare,l'oßeruare,l'ammirare,il riuerire, il lodare, gli eleuati trofei,le inſegne appeſe,le auree ſtatue,& i ſepolchri magnifichi con verſi,& accommodate impreſe: in ſegno d'Honore furono inuentati gli

ſpetta-

ſpettacoli, & i trionfi mirabili de gli ſette tremendi colli; all'Honore aſpirano tutti i Cortegiani, tutti i ſaggi huomini, tutti i ſudori, & tutti i cori. All'Honore dedicò le ſue fatiche il nomato Ercole, che debellò i uitioſi Centauri, tagliò il capo all'Idra, & atterrò fin à gli poßenti Leoni. All'Honore ſeruì il grande Aleßandro, che per valor del ferro ſoggiogò ogni barbara gente, & in pochi luſtri ſi fece Signor del mondo. Voltò l'occhio all'Honore l'ingegnoſo Ariſtotele, che ſotto graui ſpeculationi per venti anni aſſidui ſtette ſoggetto all'Accademia di Platone. All'Honore diede il ſuo cuore la pudica Lucretia, che reputò doppò la uiolata pudicitia douer ſerrar le luci. Si accoſtò all'inſegne d'Honore l'ardito Mutio, che per occider il Re Porſena à ſalute dell'alma Roma non dubitò poner ſe ſteßo ſolo frà l'inimiche ſquadre. Poſe ogni vigilia all'Honore il patiente Fabritio, che in dura pouertà uolſe menar prima ſua uita, che violar la gloria del Romano nome. All'honore atteſe la madre de poßenti Gracchi, che venendo à morte ſi gloriaua non meno hauer giouato alla patria per i prodi figliuoli, che per gli ammaeſtrati filoſofi. Seguì l'Honore il gran Pompeio, che difendendo la patria per lo honeſto inſanguinò la deſtra. Collocò ogni ſtudio all'Honore il buono Auguſto, che ſerrate le porte di

lano, fece quietar in felice pace l'vniuerso tutto. All'honore consacrò il suo nome il saggio Marco Aurelio, che per saggi consegli resse il Romano Imperio. Chi ama dunque queste meritate porpore, questi scetri, queste insegne, queste corone, & questi eccelsi fregi; segua la virtù per le fatiche, & per l'assidue discipline, che già il veggio salir à i primi gradi dell'Honore.

Quiui hauendo finito il ragionamento suo l'Honore fermatosi in mezo della Scena suonando di dentro i Liuti, & i Grauicimbali si partirono i Personaggi dell'Intermedio con lo stesso ordine, co'l quale erano venuti, & così terminò il Terzo Intermedio dell'Honore.





ATTO TERZO

Scena Prima.

Brillo ſolo.



E' ſtata bella ; mentre ſi recitaua l'oratione ; è caduto un banco ; oue ſedeua Fabritio con quegli altri diſcepoli del Boetio; & ridendo con tutta la brigata; Fabritio crepaua & di vergogna, & di collera; & mentre, che gridaua, che gli fregaßero i polſi ; vn certo ſeruidore gli hà dato l'incenſo, che ſi dà alle calze; & mentre ſi volſe leuar in piedi poco manco che non cadè vn'altra uolta à far riuerenza alla madre terra; & io gridaua reggetelo, che gli peſa il ceruello delle lodi della Filoſofia ; che altramente ui potrebbe vomitare in faccia i teſti Ariſtotelici, & Platonici : non poteua uedere, ch'io rideſſi: L'oratione è ſtata bella; mà più bella queſta caduta; credo, che uenga pian piano, che la

mula

mula è sferrata; iui hò inteso, che hoggi si fà vna disputa trà il Sig. Liberio, & Dorato, mi uoglio trouar presente; che questo Liberio è un'altro confetto che molto piace al mio palato; & se non fusse altro è huomo da buon tempo, che lascia passar l'hore senza fastidio; io uoglio andar à pranzo, et subito esser al Sig. Dorato.

Scena Seconda.

Giulio, & Brillo.

Giu. NOn posso trouare alcuno; ò ecco Brillo; Brillo? Brillo?

Bri. Che vuoi petegola da mercato?

Giu. Ascolta una parola, se tu fussi ancor principe Napolitano mi degnaresti pure.

Bri. Se tu fussi ancora il vassallo del Re di Moscouia, & in mezo à mosconi della Puglia, io ti lascieria morto, come puzzolente cadauero, uà uia, che non posso attendere.

Giu. Guardate che risposta, sempre questo Brillo fù più superbo del caual Baiardo, che tiraua calci fin à chi gli daua la biada.

Bri. Non mi nominar ne caualli, ne caualle, ch'io non son cozzone, và à far i fatti tuoi; che uorresti forse giuocare.

Giu.

Giu. Tirati in là, che tu non mi tingi, forse che non fà lo sdegnoso, che il giorno passato altro non fece, che pregarmi, ch'io uolessi giuocare alla balla per inuolarmi quanti bagattini io hauessi, puoi dir quanto tu vuoi, che non ti voglio per questo.

Bri. La caligine dice male al Carbone, & il Galeotto al Marinaro, non più altro io hò da fare, à riuedersi di là da gli monti.

Giu. Và, che tu possi andare à cauallo d'Orlando pazzo testa di matuccino: in questo mondo nõ si può far più bene; io uolea domandare se sapea alcuna nuoua del Sig. Fausto, il quale si trouaua in uilla in Histria, che sò, che molto il desideraua il Sig. Benigno Gaudentij, che per quanto intendo non essendo uenuto si uolea risoluere egli co'l Sig. Liberio Nicolini Gentilhuomo Milanese di andarlo à trouare; & io forse uolentieri l'haurebbi seguito, per ueder qualche caccia, ò qualche pescaggione intorno à quella Marina; mà poi che non hò potuto saperlo da quel vento di Brillo, che corre più ueloce d'una posta; sarò sforzato à uolerlo intendere da alcun'altra persona; ò ecco non sò chi.

Scena Terza.

Caro, Ruggieri, & Giulio.

Ca. IO non poſſo attendere, che eſſendo uenuto vn ſeruitore del Sig. Fauſto Felici d'Hiſtria, & hauendo mandato à preſentare parte della caccia, & parte della peſcagione al Signor Benigno Gaudentij; queſta cerua, queſto nobil peſce, con queſta lettera, ſono per fare ogni diligenza per preſentar il tutto in mano propria; che queſti tempi di Carnouale ricercano così; che mentre io domandaſſi il Sig. Benigno, qualche huomo da bene non diceſſe ſono io; che più d'vna uolta delle volpe ancor vecchie in queſti tempi ſono ſtate preſe al laccio.

Ru. Mentre è coſi fà beniſſimo.

Giu. Parlano coſtoro non sò che del Sig. Fauſto, et del Signor Benigno; forſe haueranno qualche coſa di nuouo dell'Hiſtria; io mi uoglio accoſtare, ſeruitor Signori.

Ca. Non occorre tanti ſeruitori; che uolete? biſogna tener gli occhi aperti.

Giu. Io non uoglio ſe non la gratia loro.

Ca. La gratia ſi uende al mercato della corte: dico che tu uadi à far i fatti tuoi.

Ru. Sauiamente cacciatelo dauanti à gli occhi: che forse potrebbe dire, che è il Sig. Benigno, ò qualche altra bella inuentione.

Ca. Lascia la cura à me, che hà preso à menar l'Orso à Modena.

Giu. Di gratia non siate cosi discortesi, non uenite d'Histria?

Ca. Stiamo bene già si fa nostro parente; habbiamo trouato oue allogiare; per andar à Monte Rampino non si torna d'Histria; tu perdi il tempo, và à far i fatti tuoi.

Ru. State saldo, che il pesce si accosta all'hamo.

Ca. Se si accosta à quest'hamo trouerà ancor il boccone amaro, lascialo pur accostare.

Giu. Non uenite da parte del Sig. Fausto Felici?

Ru. Il cane hà sentito l'odorato della Cerua, che te ne pare?

Ca. Io mi domando Caro, & ne la farò caro costare se s'accosta; che cosa hai da fare co'l Sig. Fausto Felici? di gratia ritirati, che questa non è la fiera di Rampignana; forse che non hà trouato & il nome proprio, & l'appelatiuo; Histria, Fausto Felici. sò che à questi nostri tempi bisogna aprir gli occhi, già una uolta si trouaua un mariolo per mercato, mà adesso piouono, come tante pestifere rane da questa nostra corrotta età.

Ru. Mandatelo uia, se non della zappa ci rimarrà

il manico,

il manico, ò del ſacco le corde.

Ca. Horsù non più parole, và di gratia à veder girar i ſpiedi, che iui guadagnerai qualche poco d'odor de gli aroſti, che quà non guadagnarai niente.

Giu. Io anderò doue mi occorre; mà io sò, che voi volete trouare il Sig. Benigno Gaudentij per preſentarlo da parte del Sig. Fauſto Felici.

Ca. Certamente coſtui hà qualche ſpirito foletto; mi par gran coſa.

Ru. Non ui fidate, che potreſte perder il tutto.

Ca. Se io mi fido mi caſtighi mia matrigna, & me la perdoni il Giudice à bacchetta: ti dico, che tu ne ſai troppa, & per ſaperne tanta non mi uoglio fidare della carta della tua nauigatione.

Giu. Io sò il mio biſogno.

Ca. Troppo ſai il tuo biſogno; mà tu non ſai il mio.

Ru. Et ſenza fallo biſogna aprir gli occhi; che ve ne pare?

Giu. Io ſono huomo da bene; ſe non ui uolete fidare; almeno uenite à trouare il Sig. Benigno, il quale è andato ad un paſto con il Sig. Liberio Nicolini.

Ca. Coſtui forſe potrebbe dir il vero; mà io non mi uoglio fidare.

Ru. Diteli, che ci guida à lui.

Ca. Questo Sig. Benigno il potrò uedere io in persona?

Giu. Voi il uedrete, & gli parlerete; mostrate un poco questa Cerua.

Ca. Non toccare, che non andaremo d'accordo; che te ne pare? presto uoleua pigliare il possesso della vaccha.

Giu. O che bel pesce.

Ru. Già s'è innamorato.

Ca. Io non mi fidarò mai.

Giu. Horsù uogliamo andare, che ui farò parlare al Sig. Benigno?

Ca. Potremmo andare, che se no'l vedremmo di proprio occhio, noi non gli daremmo alcuna cosa.

Scena Quarta.

Contento, Caro, Giulio, Ruggieri.

Con. IL Sig. Benigno trouandosi co'l Sig. Liberio ad un pasto mi hà fatto intendere, che subito, che habbia finito la disputa co'l Sig. Dorato; se ne vuol andar in Histria, se nou sarà tornato il Sig. Fausto. ò ecco il Sig. Giulio, ilquale mi saprà dire qualche cosa.

Ca. *Ancora costui parla del Sig. Benigno; dubito, che noi siamo posti in mezo.*

Con. *Seruitor Sig. Giulio; il Signor Benigno lo stà aspettando con il Sig. Liberio per saper noua del Sig. Fausto.*

Giu. *A punto io uoleuo guidar costoro hora da sua Signoria.*

Ca. *Voi forse non mi ci guidarete.*

Giu. *Horsù andiamo, che la cosa è chiara, parlerete à lui proprio.*

Con. *Vengono forse questi huomini d'Histria, che hanno così belli presenti?*

Ru. *Veniamo dal monte di non mi toccare, & dal piano non ti fidare, fate i fatti uostri.*

Scena Quinta.

Storace, Giulio, Contento, Caro, Ruggieri.

Sto. *MI dubito, che per ricreation dell'animo sarò sforzato ad andar in Villa à caccia, co'l Sig. Benigno. ò ecco il Signor Giulio, & il Signor Contento. Seruitor Signori: andrà Signor Giulio il Sig. Benigno in Histria à trouare il Sig. Fausto?*

Giu. *Andrà senz'altro; voi vedete belle caccie*

che là si fà.

Con. Et per questo hauea mandato fuori ancora me per uedere se il Sig. Giulio hauea trouato alcuna cosa di nuouo.

Ca. Apriamo gli occhi, che al mercato della uacha son troppi compratori.

Ru. Auertisci, che quanto più stiamo temo, che il mercato nostro non si faccia peggiore, che non perdessimo la uaccha, & poi uolessimo serrar la stalla; tu m'intendi.

Stò. Io non uidi la più bella Cerua di questa.

Giu. Ne io il più bell'animale d'acqua.

Ca. Potiamo star allegramente, che à questa sposa non gli mancano più mariti.

Ru. Mi credo, che costoro sappiano ben tendere la paina per pigliar l'vccello al visco.

Sto. Horsù, che si aspetta? andiamo dunque dal Sig. Benigno.

Giu. Io haueuo caro di far un uiaggio, & due serui gi di andare dal Sig. Benigno, & guidar costoro al medemo.

Ca. Che vuol dir guidare? forse siamo bufali?

Sto. Non ui adirate, che ciò si fà per farui seruicio.

Ru. Questi seruigi non sono utili à noi.

Stò. Dunque andiamo noi soli.

Ca. Aspettate, parleremmo noi al Sig. Benigno in persona.

Giu.

Giu. Così io gli prometto.

Ca. Andiamo dunque, che se sarà così, io gli farò il presente.

Ru. Andiamo, che dubito, che i Pauari menino à beuer le oche.

Scena Sesta.

Fedele, Fabritio, Camillo.

Fed. SOno disgratie, che auenir sogliono Sig. Fabritio; mà meno male, che la cosa è passata senza sangue, & senza rottura d'ossi.

Cam. Non gli sarebbe mancato altro, che si fusse spezzata qualche gamba; & perciò io molto lo do alcuna uolta meglio lo star in piedi, che sedere.

Fab. Mi basta questa disauentura; già io preuedea questo mio futuro male, & ogni altra cosa uolea fare, fuor che uenir ad ascoltar quest'oratione; patienza.

Fed. Noi il tutto habbiamo fatto per bene; & del presente danno, che poco è, ò pur niuno, molto ne dole.

Fab. Il uostro dolore non mi leua il mio; il mio ancor sento; & il uostro è in opinione; mà sopra ogni altra cosa mi dole di quel poco Cieruello di

Brillo, che poco meno non crepaua delle risa.

Cam. Brillo non rideua: perche egli le uoglia male alcuno; mà rideua, perche hauendo ella uoluto trouar il commodo de uecchi; hauesse trouato per cotal disgratia occasione d'incommodo Giouenile; che i Giouani debbono stare in piedi; & i vecchi à sedere.

Fab. Questa uolta hà riso di me; & quest'altra forse riderò di lui, che non sempre la sorte cade in dato.

Fed Lasciamo andar queste cose; mà diciamo non gli è piaciuta quest'oratione? & non si contenta di questa caduta per l'acquisto di tanta intelligenza?

Fab. Per gratia ciò non dica; che più tosto manco intelligenza uoglio, & più commodo: & sempre eleggerebbi più prontamente esser ricco ignorante, che pouero Filosofo.

Cam. Questa è opinione di molti, che uogliono più tosto una mezza libra di grasso di seconda fortuna; che vna libra colma di sapienza.

Fed Il rifiutar il commodo Signor Fabritio, quando honoreuolmente tu'l possa conseguire; è cosa da persona insensata; mà certamente meglio fora esser pouero Filosofo innocente, che ricco ignorante con danno proprio, & d'altrui.

Fab. Io lodo l'esser huomo honorato, & saggio; quanto però faccia di bisogno allo stato proprio; che

non habbiamo à regger la Monarchia del mondo; che non habbiamo ad esser Alessandri, ò Darij: & però non bisogna tanto lambicarsi il cieruello; che sempre intesi, che chi troppo la assotiglia la scauezza

Fed. Mà la fermi Signor Fabritio, che se bene non habbiamo à regger la Monarchia del mõdo; però habbiamo à regger noi stessi; che forse non hà meno difficoltà; che pur molti hanno retto gli Imperij con singolar uirtù, & poi hanno lasciato doppo di loro poco honoreuol fama per essersi lasciati predominar da gli priuati affetti.

Cam. Si persuada Sig. Fabritio; che bene hà detto il Sig. Fulgentio, che senza la Sapienza l'humana uita è come una Naue esposta in poter della fortuna, che da gli rabbiosi uenti predominanti de gli affetti hor è portata alle Scille, et hor alle Cariddi di mille precipitij de gli errori; & hor spinta trà le dure sirti de gli odij, & dell'implacabili nimicitie; & sbattuta à gli duri scogli di mille ostinationi irragioneuoli, che spesso in tal guisa posta misera dubbiosa si uede trà i precipitij della perdita dell'honore, ò pur del naufragio di perder la uita.

Fab. Le Signorie vostre sanno, che ancor io amo le lettere; mà à me pare, che ogni cosa habbia il suo modo; ne quid nimis; dicea quel Terẽtiano;

però io farò quanto poßo, mà non uoglio sforzar la natura.

Fed. Quando ella farà quanto puole; & la natura farà contenta; & ogni cosa honesta.

Cam Andiamo à pranzo, che l'hora è tarda, che subbito siamo alla disputa, che hanno inteso del Sig. Liberio, & del Sig. Dorato.

Fab. Andiamo; mà non sò se potrò uenire.

Fed. La si sforzerà; caminiamo.

Scena Settima.

Domitio solo.

IL Signor Dorato mio singolar padrone m'haueа imposto doppo l'oratione del Sig. Fulgentio, che io hauessi voluto far intendere al Sig. Anibale Strozzi Gentil'huomo Fiorentino, & honorato studente, & singolarmente amato da lui, che si fusse compiaciuto hoggi a venti hore ritrouarsi appresso lui per ascoltare vna certa disputa, che egli deue fare con il Sig. Liberio Nicolini Gentil'huomo Milanese: & io in vero hò posto ogni maggior diligenza per trouarlo; mà per esser i tempi di carneuale; mi persuado, che non hauendolo potuto trouare, ò che habbia presa la maschera, ò che sia andato à qualche inter-

intertenimento, ò à qualche banchetto, come, ſuole occorrere in queſti giorni, che pure ogni buomo ſuol pigliare qualche honeſta ricreatione. Hora ſono per far intender al Signor Dorato, che io non hò potuto ſodisfare al ſuo giuſto diſiderio, acciò egli mi ſcuſi, & io le faccia intendere, che deſidero trouarmi preſente à queſta diſputa; che ſe bene io poco intendo; però i prudenti ſuoi diſcorſi, & i ſuoi graui conſegli in tal guiſa mi piacciono, che acceſo da quelli alla virtù non poſſo ſe non ſempre riuerirlo, & honorarlo, che veramente egli è vn gentil'huomo tutto pieno d'alte maniere, & al mio baſſo giudicio chiaro eſſempio de gli huomini dell'età dell'oro; non voglio più tardare, che non perdeſſi queſta honorata occaſione.

Scena Ottaua.

Florido, Coſtante, Dorato, Felice, & Siluio.

Flo. GRandi ſono queſte lodi della Filoſofia: che tante non penſauo.

Coſ. Maggiori ancora, che quante habbiate inteſe dalla facondia del Sig. Fulgentio queſta mattina: & ciò può dire il Sig. Dorato, che aſſai è

eſſer-

eßercitato in cotal ſtudio.

Do. Non hà dubbio, che alla eccellenza della Filoſofia nõ può humano ingegno arriuare; & già ſapete, che per parer del padre della Romana eloquenza la Filoſofia è il maggior dono, che ci ſia ſtato conceßo da Iddio.

Fel. Mà ſe è tale; perche dunque è coſi uilipeſo un ſimil ſtudio.

Do. Queſto graue fallo procede dall'ignoranza; che ancor il Gallo d'Eſopo trouata la pietra precioſa la poſpoſe ad un uil grano di legume; & la ſi perſuada, che non può giudicar il cieco de colori, che mai non uide; & quando ciò tenti il ſuo giudicio è falſo.

Coſ. Et perciò, chi ben legge l'hiſtorie de gli Antichi; trouerà facilmente appò i grandi, & famoſi Prencipi eßer ſtata in ſomma ueneratione; che pur ſappiamo; quanti famigliari hebbero i Filoſofi; & Aleſſandro, & Auguſto; & Antonio pio, & Marco Aurelio.

Do. Et queſto con graui ragioni; che come volle il Diuin Platone; ſolo coloro ſono atti all'Imperio, che hanno imparata la Sapienza da queſto eccelſo ſtudio; che paleſa qual ſia lo ſplendore della virtù, & quale la deſſormità del uitio; & moſtra la forza dell'honeſto; & il decoro del giuſto.

Sil. Tutte ſono ſtate illuſtri lodi; & ſpecialmente;

che

che questa è la più nobile scienza humana; la quale è sola Fenice, che sempre conserua, & ristora se stessa ancor nell'età senile; & che perciò ella è conforto speciale de gli animi afflitti; il che hà fatto chiaro per lo essempio di Marco Marcello, di Catone, & di Cicerone, che doppo la ruuina della Republica Romana iacēdo eglino in graue cordoglio per poner in oblio tal'affanno si diedero alla cultura della Filosofia.

Flo. Mà soprema lode mi par quella, che gli hà attribuita il Sig. Fulgentio nell'orare: che questa è quella disciplina, che toglie ogni ignoranza da gli intelletti nostri; che ci apre la notitia di cose bellissime; ci manifesta le cose più occulte della natura, la nobiltà de corpi celesti, il numero delle sfere, la proprietà de gli pianeti, la forza delle influenze, la differenza de mouimenti, la catena de gli elementi, il potèr del fuoco, la diuersità dell'impressioni aeree, le ricchezze dell'acqua, la fecondità della terra, la bellezza de misti, l'eccellenza de metalli, la rarità de marmi, il prezzo delle pietre preciose, la uarietà dell'herbe, la uaghezza de fiori, il commodo delle piante, la dolcezza de frutti: & in somma che contempla dall'infima cosa fin alla suprema: qual cosa dunque può esser più gioconda di questa?

Cos. Questo hà detto per lode della Filosofia Natu-

rale,

rale;la quale ne nudrisce l'animo del cibo della notitia delle cose tutte di natura.

Do. Et saggiamente quindi il Sig. Fulgentio passò alle lodi della Morale; che è quella, che ne fà têperati nelle uoglie, modesti ne i nostri mouimenti, ueraci nelle parole forti ne pericoli, constanti nell'imprese studiose, mansueti nell'offese, clemēti nel perdonare, arditi al difender la patria, liberali à i uirtuosi, prudenti nel deliberare, giusti nell'opre; & che non meno ne ammaestra per la uirtù in noi, che per i gouerni domestici, & publichi.

Fe. Dunque la Filosofia Morale attende à far gli huomini tutti ciuili, & tutti uirtuosi.

Flo. Cosi è.

Fel. Dunque questa lode si douea dal Sig. Fulgentio anteporre alla Filosofia naturale; che poco gioua esser litterato, se tu non sia buono; & perciò prima la Morale à mio giudicio, che la Naturale si douerebbe insegnare.

Cos. Bellissimo dubbio; & questo fù conseglio del moral Seneca.

Do. Il Sig. Fulgentio hà anteposto la Naturale Filosofia alla Morale; per far conoscer, che non bene si intende la Morale senza la Naturale; & perciò gli animi nobili non meno della Morale, che della Naturale debbono esser adorni; & quindi mai si lessero da noi le Politiche,

che

che fussero abbandonate della notitia delle cose della natura, & chi hà una senza l'altra non si può se non chiamar imperfetto Filosofo.

Fel. *Mi piace assai la solutione del dubbio.*

Sil. *Vn'altro dubbio Sig. mi souuiene perche hà lo dato questo studio, come neceßario à tutte le professioni; & pur le leggi non si impacciano con la Filosofia.*

Do. *Se ben lo studio delle leggi è distinto dalla Filosofia; nõdimeno sappiamo, che è molto cõgiunto con la Filosofia Naturale; anzi cha per la perfetta notitia delle stesse leggi in tal guisa è neceßaria la Filosofia Naturale, che niẽte più; & perciò Cinno, quel gran Legista, che fù mastro del famoso Bartolo; mai alcuna cosa disse nel corpo delle leggi, che non fuße illuminata da lui per i principi della Filosofia.*

Sil. *Resto sodisfatto.*

Cos. *Ad altro tempo ciò si potrà disputare; che ho mai è hora, che andiamo à pranzo Sig Dorato: acciò potiamo uenir alla disputa, à cui ci hà inuitati.*

Do. *Dice benissimo Sig. Costante: andiamo.*

Flo. *Andiamo, che uiuo cõtento d'hauer udita questa oratione; & d'hauer acquistata la gratia di questo Sig. Dorato.*

Scena

Scena Nona.

Fuluio solo.

NON hà dubbio; che in q̄sto mondo fà mestiero nascer cõ buona inclinatione alle uirtù, & à gli studij, che la natura, (come hò sempre inteso) vuole il primo luogo; che altramente piglia, che impresa tu vuoi, tutte ti uano uane. Demostene figliuolo di un fabro sotto dispositione all' Eloquenza uenne il primo Oratore frà i Greci; & Marco figliuolo della facondia prima Romana sotto graui discipline ammaestrato mai passò al merito di alcuna fama; credo bene, che importi aßai una buona dottrina, che gioui molto hauer huomo, che ti sappia porger quanto tu habbia à seguire; sia tutto nulla se la natura nõ ti porge il suo aiuto. vedo il chiaro eßempio del Sig. Dorato, che in pochi anni hà fatto quello, che pochi hanno potuto fare in molti sotto molte uigilie; io però mai hò mancato à me stesso, & pur hora di Carneuale essendo, uolentieri io lascio ogni commodo per ascoltar una famigliar disputa, alla quale sono stato inuitato dal medemo Sig. Dorato; sia come si uoglia far profitto bisogna ò in uirtù morale, ò in uirtù litterale: che

se

ſe tutti naturalmente ſuperar uolendo altrui in uirtù; ciò poteßero; tutti à lor modo ſarebbero eccellentiſſimi Muſici; tutti celebratiſſimi Oratori; tutti grauiſſimi Filoſofi; tutti fortiſſimi ſoldati; & tutti ſapientiſſimi huomini, & niuno ſarebbe, che non uoleſſe eſſer eccellente in qualche ſupremo talẽto. Et ceſſarebbe forſe quindi quella nobile proportione, che ſi uede in tutti gli huomini; che altri per un talento, & altri per un'altro ſono amati, & aggraditi da i gran Signori, & da gli altri buomini; & coſi il tutto reſta in prezzo per le qualità maggiori, ò minori à beneficio dell'huomo.

Scena Decima.

Annibale, Fuluio.

An. Già che io hò preſentito, che il Sig. Dorato per il Sig. Domitio m'hà fatto cercare, & per quanto intendo per eßer preſente à non sò che coſa uirtuoſa, mà non ſapendo diſtintamente ciò che ſia, deſidererebbi ueder alcuna perſona, che ciò mi poteſſe moſtrare. ò opportunemente ecco il Sig. Fuluio, il quale forſe mi ſaprà dire alcuna coſa; ſeruitor Signor Fuluio.

Ful. Seruitore le ſono io S. Annibale, che occorre?

An. Hò inteso, che il Sig. Dorato per opera del Sig. Domitio m'hà fatto cercare per non sò che cosa studiosa, la mi saprebbe dir per gratia per qual fine egli così sollecitamente m'habbia fatto cercare?

Ful. Io credo Sig. Annibale per la medema, per la quale m'ha fatto inuitar, cioè per ascoltar non sò che disputa famigliare trà lui, & il Sig. Liberio Nicolini Gentilhuomo Milanese.

An. Certamente il Sig. Dorato è Gentil'huomo tutto studioso, tutto litterato, & compiuto in tutti i precetti dell'amicitia, che si è degnato inuitar un suo seruitore ad ascoltare cosa sì uirtuosa.

Ful. Già sà V. S. che il Sig. Dorato è Gentilhuomo honoratissimo pieno d'ogni humanità, cortesissimo, & amico di tutti coloro, che amano la virtù.

An. Dunque le farò seruitù Sig. Fuluio, se ella uà à ritrouarlo.

Ful. Son io per seruirla Sig. Annibale, andiamo pure, che già io ero in uia.

An. La uada Sig. che io la seguo, che spero, che ascolteremmo cosa degna.

Ful. Così confido.

Scena

Scena Vndecima.

Desiderio, Liberio, Benigno.

Des. F*Elici, felici noi se ce ne andiamo in villa con quella compagnia ridente del Signor Fausto; quiui non ci mancarà occasione di caccia, & di pescagione già vedono le signorie nostre, che belle caccie là si fanno, & che nobili pescagioni. questo è un nobilissimo presente.*

Lib. Anzi presente degno di un Prencipe, vedi quanta ampia materia hai d'amare la uita libera, & ringratiar il Sig. Fausto di tanta cortesia.

Be. Il presente è illustre, & ce lo goderemo ancora; la Cerua in buoni pastici, & questo pesce lo daremo ad un'ingegnoso Cuoco, che nō ci rēdese poco gustosa la pescagione; questa uita certamē te hà del dolce; il darsi à questi piaceri è un gustare i frutti della uera uita; quanto al ringratiare il Sig. Fausto Felici, che sempre mena uita felice, io il farò à suo tempo.

Lib. Mandiamo dunque il presente à casa, che in questi tempi bisogna molto bene custodire le cose della boccolica, che ogni penna uale per vn Fagiano, & vn boccone di Saluaticina ual più, che una caldara di Capponi: del Pesce esquisi-

to non dico niente; tu m'intendi.

Be. Se in tutte l'altre cose io fussi cosi dotto, come sono ne capitoli della Macaronea; potrebbi montar in cathedra a mia uoglia, & leggere fin alle più dotte toghe. quanto al mandar il presente à casa tu mi dai un'auiso molto salutifero; vien quà tu; guida la cerua à casa; & questo pesce da ad Hipograßo cuoco; & dirai, che non facci alcuna cosa senza il commandamento del Sig. Liberio, & mio.

Lib. Và via, & non ti fidar di alcuno, che ti chiamasse, ò simil cosa.

Be. Quanto alla disputa hai pensato bene?

Lib. Io hò pensato al tutto; se uenisse Aristotele io non temo; l'eccellenza di tanti beni, che hò ueduto à quel conuito, mi porge occasione ad esser vn'altro Tullio.

Des. Al Sig. Liberio non gli mancò mai Carbone alla Fucina, ne ragioni al suo ingegno, & quando uuole uincerebbe ancor Mercurio co'l Caduceo in mano.

Be. Io tanto confido, che sempre abbondasti di sapienza per la parte del Senso; io ti seguirò sempre; l'hora della disputa è più che presente. ecco à punto à tempo Dorato con tutta la squadra de Filosofi.

Scena Duodecima.

Dorato, Liberio, Costante, Benigno, Florido, Siluio, Brillo, Felice, Desiderio, Fuluio.

Do. LE sieno i ben trouati (Signori humanissimi)

Lib. Et mille saluti al Sig. Dorato, & al Sig. Costãte, & à tutta questa compagnia di litterati.

Cos. Siamo pronti per compiacer alle Signorie loro in quanto ne hanno commandato.

Be. E' pronto Liberio à difender ogni sua causa.

Lib. Io sono alla presenza del Sig. Costante; ilquale sò, che non mi permetterà torto alcuno.

Do. Ne il Sig. Costante ciò pormetteria, ne meno à me si conuerrebbe ne permetterlo, ne farlo.

Flo. Stà bene; tutti sete d'acordo; però sia bene non perder tempo.

Sil. E meglio, che le Signorie vostre sedino; ò là portate scanni.

Cos. Hora accommodiamoci à sedere.

Lib. Io sederò; & poiche cosi si compiace il Signor Costante; oßeruando ogni modestia alla presenza di sì purgati ingegni; gli dirò, che tali ponno esser le mie ragioni: la prima è tolta dal fine, che

la natura intende nell'vniuerso; & è conforme alla dottrina de gli uostri sauij l'eßere, & il ben eßere delle cose: all'esser hà dato il Cielo, gli elementi; & per lo esser bene hà dato i misti, dall'vso de quali si caua il dilettabile, dalquale surge la perfettione, & il ben essere; hora se noi lasciamo i dilettabili; ci partiamo ancora dal fine inteso dalla natura: la seconda ragione è dall'vso; che non per altro vso è stata fatta la luce, che per goderla per lo vedere; & in dir il uero perche il mãto del cielo fù fatto sì adorno di chiari lumi? perche si piaceuole un Cielo stellato? perche sì colorita l'Aurora? perche sì grato il giorno? perche sì lieta la Primauera? perche sì candide le nubi? perche sì dolci nel canto i Lusignuoli? perche sì pomposi i Pauoni? perche sì ricchi di tanti colori i Papagalli? & perche si vaghi i fiori, sì viuaci ne colori, & sì fragranti ne gli odori? certamente per godergli nel vedere; che ceßando il vedere; non occorreua luce nel giorno, ne stelle nella notte, ne colori ne gli vccelli, ne bellezza ne gli ori, & ne gli argenti, & in tutte le altre cose.

Be. *Efficaci ragioni, & degne del tuo solerte ingegno.*

Lib. *Quindi segue, che i dilettabili tutti à qualche senso si riferiscono; & in quelli si debbono godere; i profumi, gli incensi, l'ambre, le storaci, le*

polueri

poluerі di Cipro, i zibetti, i muſchi, l'acque nanſe, & altre all'odorato ſi appartengono, & per lo odorato furono dal facitor del tutto create; et perche altro vſo furono benignamente conceſſe all'huomo tante coſe dolci, & ammabili? perche i dolci latti? perche i dolci mieli, & i precioſi zucchari? perche tanti frutti, tante beuande regie, tanti riſtoratiui, tanti cibi, & tante delicate carni? certo per lo guſto; onde l'vſo di ſimili oggetti è laudeuole.

Bri. Sempre coſtui è ſtato ualente dottore nella Maccharonea; ſentite come diſcorre bene.

Be. Segui Liberio; che la vittoria è tua.

Lib. Terza ragione è, che la ſapientiſſima natura non hà fatta alcuna coſa in uano; onde coſa degna di marauiglia parmi, che in tutte le coſe hà congiunto il bello co'l vtile; hà fatta bella la roſa; mà ancora odoroſa; roſſeggiante il pomo; mà dolce; candido il Giglio; mà di mille proprietà ricco; l'occhio mirabile nelle ſue ſpoglie, & tutto luminoſo; mà accommodato all'vſo del vedere; la mano leggiadra; mà poſſente all'opre; il collo quaſi ben formata colonna, mà utile canale, per lo quale ſi communica il cibo all'animale; il capello biondo ſimil'all'oro; mà vtile a difender il capo dalle ingiurie del Cielo; il naſo quaſi gratioſo monticello; mà atto ſtromento à dar eſito all'humor flemmatico; & coſi dir pon-

no, che bella è la foglia; mà vtile à ricoprir il frutto; & bella la pianta, mà vtile per i frutti, per le Gome, per le storaci, & per mille vsi medicinali; dunque questo vtile conuien usare, & questo bello godere.

Bri. Sempre piglia la cadenza della sua rima.

Be. Hoggi ti conosco uincitor di tutti gli Filosofi: segui animosamente.

Lib. Quarta ragione prendo dall'essempio della libertà di tutti gli altri animali; i quali seguono ogni lor piacere; & di quanto gli fù dato ampiamente godono; l'Asino della paglia; il Bue del fieno; la Pecora dell'herba; la Capra della foglia, il Cauallo della biada; l'Vccello del grano; l'Aquila delle sue rapine; il Coruo de gli suoi cadaueri; la Volpe delle sue insidie; il Lupo de gli suoi furti, il Leone delle sue caccie, & ogni animale del cibo, che alla natura sua è accommodato: l'huomo dunque animal Regio, Dominator del tutto, perche resterà priuo di quella libertà, che godono fin alle fiere? perche non goderà de gli suoi doni?

Bri. Sia benedetto Liberio, che altro, che libertà nõ vuole; questa piace fin à gli schiaui.

Be. Hoggi ti guadagni una Corona Liberio; allegramente.

Lib. Quinta ragione è, che non vedo esser meno huomo il pouero, che'l ricco, l'ignobile, che il nobile,

il vassallo, che'l Prencipe, et il piccolo, che'l grã de: mà se il ricco, il nobile, il principe, & il gran de amano gli agi, si dilettano de gli commodi, ab borriscono la seruitù, uogliono tutte le cose migliori, i più ricchi apparati, le più pompose ue sti, le più magnifiche stanze, i più superbi palazzi, i più honorati seggi, le più belle figure, le più antiche statue, le più vere medaglie, i più preciosi vini, i più delicati cibi, i più ameni giardini, le più cõmode Ville, & in somma gli piace andar à cauallo, & non à piede, l'esser seruiti, et non seruire, & il signoreggiare, & non esser signoreggiati; dunque perche questo si deue concedere à loro, & non anco ciò al Vassallo, all'ignobile, & all'huomo di baßa fortuna? non nascono ancor i Re ignudi, & ignudi ne morono? anzi che se è vera la regola del morale, che'l Prẽcipe è la norma del vassallo, il nobile dell'ignobile, il cittadino del plebeo, & l'huomo d'alto stato dell'huomo di bassa fortuna: onde se loro vsano questi commodi, non sò perche si debbono negar a popoli subditi; & queste sono le mie ragioni Sig. Dorato; & queste assegno al purgatissimo intelletto di V. S. Sig. Costante; come Giudice giusto, & pieno d'alto sapere.

Cos. Risponda V. S. Sig. Dorato, che poi benignamẽte sarà soluto il tutto.

Do. Il felicissimo ingegno del Sig. Liberio ha potu

to alla presenza di V.S. Sig. Costante quelle ragioni addurre, quali esplicate con non meno efficacia, che con molta eloquenza facilmente poteano uoltar la mente di V.S. se più ella non seguisse la nuda ragione, che'l probabile colorito de gli ornamenti oratorij. Onde non fia marauiglia se armato di uiua ragione ardisca hora cõtrapormi a quanto egli hà fin'hora dimostrato; & auenga, che non bene io confermerei quanto io intendo; se prima non confutassi quanto egli habbia allegato; prontamente dico alla prima ragione; che per fine delle cose naturali basta l'essere, & il ben essere; il qual fine conseguiscono le cose tutte; quando sono ne i loro naturali luoghi, quando essercitano l'operationi a loro naturali quando si nudriscono di quei pascoli, che corrispondenti sono alle nature proprie; & quando sono lontane da tutte quelle cose, che ponno atterare, molestare, ò corromper le complessioni loro; mà per fine dell'huomo, monarca di tutta la natura corporea non basta l'eßer, & il ben esser del senso; mà si ricerca in oltre l'ottimo eßere della ragione; il quale all'hora si acquista, quando la parte ragioneuole resta illuminata da gli habiti delle scienze, & quando l'affetto si allontana da gli estremi uitiosi, & nel glorioso mezzo della uirtù si posa: & questo ottimo esser splendè specialmente in molti huomini illu-

ſtri; quali ſi leggono per le hiſtorie & Greche, et Latine; i Filippi, gli Aleſſãdri, i Marchi Aurelij, & altri, i quali & dotti, & molto ripieni di quel la chiarezza de coſtumi, che puote hauer quella Gentilità frà le tenebre; & tale può eſſer la riſpoſta alla prima ragione.

Fel. Opportuna riſpoſta.

Bri. Liberio ti vedo perſo.

Be. Taci Brillo, che forſe non ſarà coſi.

Cos Segua Signor Dorato.

Do. La ſeconda ragione dell'vſo apportata in mezzo da V.S. Signor Liberio, fà meſtiero diligente mente notare; che altro è vſo, & altro è abuſo: il primo è della ragione regolata dalla norma del la Giuſtitia; & il ſecõdo è del ſenſo accecato dal corrotto appetito; onde ſegue, che tutti i dilettabi li ſi põno vſare bene, et vſar male; ſi che l'vſo de cibi, l'vſo de gli odori, l'vſo delle veſti, & d'ogni altra coſa, che appartener poſſa ad alcũ sẽſo; qua lũque uolta nõ ſia lõtano dalla tẽperãza; è buo no, et laudeuole parimẽte; altrimẽti degno ad eſ ſer remoſſo dallo ſtato publico, & priuato: come q̃llo, che apre la via à mille laſciuie, & à mille uiolationi dell'honore con dãno delle intere fami glie; & perciò dãno l'abuſo, & nõ l'vſo de gli oggetti dilettabili; & quindi nõ riſguardãdo all'abuſo del voler del ſenſo; & Heliogabalo infamò ſe ſteſſo per mille atti intẽperati, & Marc'Antonio oſcurò ogni ſua gloria per eſſerſi dato in pre

da à piaceri di Cleopatra: & in tal modo è confutata la seconda ragione.

Bri. Et cosi la Filosofia di Liberio resterà fuori del Liceo d'Aristotile.

Lib. Taci Brillo, che questa vittoria ti potria incoronar d'altro, che di Lauro.

Fel. Segua eloquentemente, & dottamente, che hoggi si immortala V.S. Sig. Dorato.

Do. Alla terza ragione, nella quale allega il Sig. Liberio la sagacissima Natura hauer cōgiūto ī tutte le cose il bello co'l vtile; & perciò per non esser il tutto ocioso si debbe godere; si può rispondere, che in tal modo si deue il tutto godere, che'l bello, che sēpre è accōpagnato dall'honesto, & dal decoro; non resti uiolato da gli nostri corrotti appetiti, & in tal guisa ne rēdi il bello desforme; onde solea dire un sapiētissimo Padre, che nō uolea, che molte belle vesti fussero donate alle sue figliuole; acciò quelle non le desformassero nella lor beltà; & l'vtile non fora mai tale, se non è cōgiunto all'honesto, come dice il padre della Romana eloquēza; che pur è vtile all'auaro per mille uie illecite accumular oro sopra oro; mà non mai ciò laudeuole per esser fuori della Giustitia; & quindi à tutti i secoli restò infamato il Re Mida. Si che la natura cōcede il bello cōgiūto all'utile; mà sēpre appoggiato al decoro, & all'honesto: onde goder simili parti è lecito à coloro, che conoscono nō esser impediti ò per humana, ò p diuina legge.

& q̃sto può bastare p̃ risposta alla terza ragione.

Bri. Et cosi resta peggiorato il mercato di Liberio.

Lib. Io non mi perturbo per questo, che huomo libero sono.

Bc. Sempre fù dubbioso il uincere frà gli huomini prodi.

Cos. Porti auanti le sue ragioni Sig. Dorato.

Do. Alla quarta ragione della libertà de gli animali, i quali in poche paglie, & in semplici pascoli passano sua dura uita: bisogna auertire, che q̃lla libertà è ristretta ĩ dura seruitù di sẽso, che ancor nõ uolẽdo sono cõstretti ad amar sempre la medesima cosa, & d'altra usar nõ sãno; onde nõ uera libertà si troua in loro; mà solo nell'huomo, che è animal supremo in eccellẽza; cotal prerogatiua si troua; & ben vsãdola come singolar lode si procaccia; cosi male singolar biasmo; & in oltre auertir bisogna, che la libertà non consiste tãto nel potersi applicar al bene, & al male; quãto più in sapersi portar in tal guisa, che uedendo il male il solo bene segua; onde gli huomini uitiosi non in tutto liberi nomar si ponno; che quanto di libertà hanno al bene in tutto oscurano; & questa sarà la solutione della quarta ragione.

Fel. Già la corona se le può preparare Signor Dorato.

Bri. Et à Liberio se le può dare qualche poco di mortella in segno d'allegrezza.

Lib. Sarà prudenza di te il tacere, & patienza di

me non poca ancor tacendo il ſopportarti.

Do. Alla quinta, & ultima ragione; nella quale moſtra, che non meno è huomo il pouero, che'l ricco: il nobile, che l'ignobile; onde come l'uno uſa i commodi di natura, & dell'arte; coſi l'altro par che poſſa parimēte & vſargli, & godergli; ſi può riſpōder, che l'opre eſſēdo più, & meno eccellēti, più, & meno utili al publico; fanno, che maggiori, & minori debbono eſſer gli honori in quelli; et conſeguentemente degni di maggiori, & di minori beni; che ſola virtù merita premio, & ogni cō modo; & queſto con ſomma giuſtitia, che la virtù, che rende l'opere ſtudioſe, per ſomme fatiche, & ſommi ſudori ſi acquiſta; ſi che non il mero appetito del deſiderio di molti commodi tanto dalla parte del nobile, come dell'ignobile; deue far, che indifferemēte debbono gli huomini attribuirſi quello, che non è proprio per arte, & induſtria; onde come la natura poſe il piede nella parte più infima, & la mano in parte più ſuperiore, & il capo in parte maggiormente eccelſa; per preſtar vfficio più illuſtre il capo, che la mano, & la manò che'l piede; coſi gli huomini più degni nell'opre più degno luogo hauer debbono in tutte le coſe: ſiche in parte per la debolezza dell'ingegno mio parmi hauer ſodisfatto alle ragioni di V. S. Signor Liberio; rimettendomi in tutto al nobiliſſimo ingegno del Signor Coſtante; volendo, che le medeſime ſolutioni uaglino per poche confir-

mationi

mationi della mia ragione, che non bisogna il senso seguire, mà l'Imperio della ragione, che alla uirtù ne inuita.

Bri. *La sentenza toglierà di mezo le cerimonie.*

Cos. *Le ingegnose ragioni del Sig. Liberio non meno espresse con efficacia di molta eloquenza, che accompagnate da molta forza del probabile, fanno sì, che celebrar deua ad ogni tempo un sì raro ingno; & le dotte risposte del Sig. Dorato tolte dal Thesoro della uera Filosofia in tãto inalzar debbono quello di somma lode, che mai à bastanza potrò per alcun tempo meriteuolmente colorir l'eccellenza di un Giouine si compiuto dell'età dell'oro; onde per la pace di ambedue le parti, che à gloria de nomi loro sono scese in questo campo di amabile disputa; dirò, che'l Signor Liberio fortemente hà difeso il senso; & il Sig. Dorato egregiamente hà difesa la ragione; ĩ tal modo che restar deue il senso soggetto alla ragione; & da q̃sta giamai partirsi; & se è lecito aggiũger un lustro alla chiara sfera di tante belle ragioni allegate dal Sig. Dorato; auertischino; che non bisogna cõsiderar l'huomo, come semplice animale, che in tal modo conuiene ancor con i bruti; mà fà mestiero considerarlo, come animale ragioneuole, prouido, sagace, nato per contemplare, (come disse il grande Aristotele) & per far opre degne dell'immortalità; & in oltre animal politico, utile non solo à se stesso, mà à gli amici, à gli pro-*

genito-

genitori, & alla patria; anzi dirò più breuemente, che l'huomo si deue considerar politico, & Christiano; come politico di tutte le uirtù deue esser adorno, le quali ponno giouar & al publico, & al priuato; come Christiano deue in tutte le cose hauer per scopo l'honor d'Iddio; si che nel microcosmo si deuono trouar tre discipline; la disciplina Christiana, che ti ammaestra al culto diuino: la disciplina morale, che ne fà risplender d'ogni uirtù: & se è possibile la disciplina delle lettere; che aiuta alla notitia delle due precedenti: hora trouo, che la disciplina delle lettere mostra tutte le cose degne dell'humano intelletto; & niente acconsente à i piaceri del corrotto senso; anzi da quello in tutto aborrisce: la disciplina morale in tutto insegna cose contrarie; poiche ella è quella, che mostra immediatamente la chiarezza della uirtù et la defformità del uitio; & la disciplina Christiana in tal guisa è contraria al senso, che in tutto dà le leggi contrarie alle uoglie di lui; si che il Signor Liberio essendo huomo, & huomo uolendo esser politico, & ciuile, che con atti di giustitia appresso si ascriue alla militia Christiana; fà mestiero; che non uogli in tal modo compiacer al senso, che la ragione resti miseramente soggiogata; & si arricordi, che spesso chi troppo rise, poco doppò si uide miseramente piangere; & che più fù celebrata la pouera mensa di Fabritio, che la lauta dell'in-

fame

fame Sardanapalo; & più fù commendato l'atto di Silla in deponer la Dittatura, che quello di Cesare in uiolentemente tenerla. Deh si arricordi, che non il molto oro, che si posśede; non il molto piacere, che si proua; non la esquisitezza de cibi, che si gusta; non la moltitudine de commodi, che si gode; non la porpora, che orna il corpo; non l'ostro, non la corona, non lo scettro, non il molto regnare, & non il molto signoreggiare sopra la terra fanno tanto l'huomo immortale; quanto la chiarezza della uirtù congiunta con giustitia. Chi fece immortale Hercole? se non la indefessa fatica? chi glorioso Aiessandro? se non la disciplina d'Aristotele? chi rese tanto ammirabile Aristotele? se non la disciplina di Platone? chi commendò tanto Socrate? se non la limpidezza della vita? chi infamò per lo contrario vn Caligola? se non la ignoranza? chi Mida? se non l'Auaritia? chi Alcibiade? se non la intemperanza? chi Nerone? se non la crudeltà? chi Marc'Antonio? se non la lussuria? dunque questa sia la sentenza; che l'huomo, come ragioneuole, deue in tutte le cose fare risplendere la ragione, come politico deue indrizzar ogni sua attione al beneficio del publico; come ornato di molti possenti membri, & atte potenze deue amar la fatica, & oprar molto; come fatto con la faccia al Cielo deue contemplar non tanto il terreno, quanto il Celeste; & finalmente

come fatto da Iddio alla futura felicità deue imitar il padre suo Celeste, che'l tutto opra con sommo magistero, & con sōma sapienza, & cō somma giustitia; & quindi deue ogni felicità humana inalzare alla diuina; & questa è p la debolezza del mio intelletto la sentenza, che cade sopra le dette ragioni; & il Sig. Liberio, come figliuolo d'alto intelletto, & di singolar nobiltà con placido sembiāte accetterà questa nostra moderatione alle sue uoglie, che spero da quello, & da gli suoi seguaci ogni maggior progresso, & di uirtù politiche, & d'arti liberali; & di uirtù Christiane; et il Sig. Dorato, qual sempre fù giouane d'alto decoro, tale in ogni corso della uita il speriamo; anzi forte sostegno d'ogni Giouentù: si sottoscriuino dunque à questo mio non tanto giudicioso affetto, quanto più ragioneuole; che come sempre io fui pronto ad ogni loro commandamento; così hora me le dedico perpetuo seruitore.

Lib. Io, che sempre fui pugnator per la libertà giouenile, & amico del senso non mediocre; al sapiente discorso, & alla giusta sentenza del Sig. Costāte in tutto sottopongo ogni mia passata ragione; & per i tempi futuri mi dedico alla seruitù del Sig. Dorato.

Do. Et io quel piacer sēto, che maggior giamai à bastanza le potria sprimer; sì per il purgato giudicio fatto dal Signor Costante; si ancora per ueder il Signor Liberio humanissimo in tutte

le

le conuersationi, & hora prudentissimo à seguir ogni suo meglio; onde nõ tãto uoglio, che la mi conosca p Sig. quãto p vero amico, & sincero fratello; che à me tocca seruirla con fraterno amore.

Flo. Et io, che sotto il fauor del Sig. Costante hò meritato ascoltar il Sig. Dorato, & insieme veder far questa uirtuosa proua de gli ingegni di sì nobili intelletti; come mi obligo con sincero affetto per seruidore al Sig. Dorato; così per vgual amore mi offero pronto ad ogni piacer del S. Liberio.

Sil. Et io, che sempre hebbi in singolar prezzo la amicitia, anzi la seruitù, che tengo al Sig. Dorato; tanto mi obliga in maggior grado d'affetto in questo giorno, che ben conosco speciali segni da me ricercarsi; onde & hauẽdo scoperto maggiormente l'eccellenza dell'ingegno del Sig. Costante nel sincero giudicio, & la solertia del Sig. Liberio ĩ sponer il suo parere; mì resta, che ambedue loro, & à tutti mi dichiari pronto à gli lor commodi.

Feli. Et io, che sempre fui ammiratore de gli lor saputi ingegni; come in ogni tempo nel petto mio tennero l'Imperio d'ogni mio potere; così hora apertamente me le professo tale, quale maggiore meritano le compiute loro qualità.

Be. Et io, che con le potenti arme della ragione, quale solo predominar deue in ogni discorso humano; confessandomi uinto co'l Sig. Liberio; protesto à questo ragioneuol giudicio sempre seguir la ragione,

gione, & abbandonar il senso con le sue fallacie; & in questo tempo presẽte mi dichiaro seruidore di q̃sta corona di si uirtuosi, & pellegrini ĩgegni.

Des. Essẽdo sẽpre stato atto ciuile, che oue il maggior cede, il minore maggiormẽte tãto deua; & hauẽdo veduto, che cõ sõmma benignità il Sig. Liberio, & il Sig. Benigno all'ottimo giudicio del Sig. Costãte hãno ceduto ogni loro ragione; io con quella possibil riuerẽza, che si cõuiene all'Imperio della ragione, me le dedico humiliss. seruidore.

Ful. Et io honorerò sempre il Sig. Dorato, & tutti questi Signori con special segno di seruitù, che è giusto, che la virtù signoreggi.

Bri. Hauẽdo io veduto q̃sta segnalata uittoria, & Liberio uinto, & Dorato vincitore; & in sõma q̃sta uittoria filosofica; mi dole di non hauer prõte mille ghirlãde intessute di mille uaghi fiori ꝑ mano di Proserpina, ò delle Muse; che certo io ui uorrebbi incoronare alla presẽza di tutti q̃sti Sig. & se hauessi la uoce di Caliope, & la viola d'Apolline io vi cãterei ĩ dolci accẽti i uostri encomi; mà ꝑche debile spirto sono; che pur il uedete: ui supplico ad accettar ĩ segno d'allegrezza q̃sti pochi fiori.

Cos. Tutti q̃sti loro cõplimẽti sono degni della beltà dell'ingegni loro; i quali però cõtrapesati da tutti noi dalla forza d'Amore maggiormẽte ne le obligano à sinceramente seruirle; & quà sia fine ad ogni altra cerimonia; & le siamo seruidori.

IN-

INTERMEDIO QVARTO & vltimo della Morte.

NELL' vltimo Intermedio della Morte dalle due porti ſuperiori ſuonando dalla parte di dentro i Leuti, & Grauicimbali ſi uidero cōparire due effigie di Morte, appreſentate dal Sig. Bernardo Cicala, & dal S. Piero Ghislanzoni, le quali haueano in teſta una corona Regale, & vn'haſta di legno nero in mano, ſopra una delle quali alla deſtra era vn cartello cō q̄ſte parole; *Prætioſa in cōſpectu Domini MORS Sanctorum eius*: ſopra l'altra alla ſiniſtra erano q̄ſt'altre: *MORS peccatorum peſſima;* i quali puenuti à gli lor luoghi apparuero due ombre dalle medeſime porte, rapp̄sētate dal S. Scipiō Emanuele, & dal S. Dauid Locadello, le quali dalla sōmità della teſta fin' all'eſtremità del piede erano coperte di ueli neri cō una corona in teſta, rappresētādo q̄llo alla deſtra il primo Imperator de Romani Ceſare; & q̄llo alla ſiniſtra il Re Priamo, le quali arriuate à gli lor luoghi cōparuero due altre ombre, rappresē-

tate

tete dal Sig. Antonio Maffei, & dal S. Frã cesco Pini cõ corona pur in testa, & cõ veli neri, q̃ll'alla destra il grãde Alessandro, q̃llo alla sinistra Pirro Re de gli Epirotti, le quali similmẽte puenute à gli lor luoghi si videro due altre dalle medesime porte rappresẽtate dal S. Gio. Perazzo, & dal S. Bernardo Marẽzo ĩ habito pur Regale cõ ueli neri rappresẽtãdo q̃lla alla destra il Re Mitridate, & q̃lla alla sinistra il Re Exerse quindi dalla parte maggior di mezo cõparue la Morte rappsentata dal Sig. Giulio Cesare Marcellini, la quale tenea in testa una corona assai funeste, & splẽdẽte, vna falce grãde in mano cõ l'ale dietro alle spalle, la quale peruenuta all'estrema parte della Scena, & fatto silentio da gli stromenti dalla parte di dentro recitò in voce funeste le seguenti parole.

IO sono la pallida Morte; che cõ la mia psenza empio di sẽpiterno horrore i petti de mortali, che timor gli porto per lo mio grã potere. Perche già come raccoglier põno da q̃sta corona, con cui io porto fregiata la testa; le può esser chiaro, che Regina sono, & il mio Regno si estẽde da un Polo all'altro, dall'Oriẽte all'Occidẽte; & nel mio Regno non si scuopre eccettione di persona; come

compren-

cōprēder uagliono da q̄sta falce; cō cui indifferē-
temente getto à terra gli mortali corpi: cieca so-
no; & però nō risguardo i potēti Signori, i Giouani
superbi, & i prudēti uecchi; mà di tutti faccio
aspro, & uniuersal flagello: Sorda sono; onde non
odo gli lūghi piāti delle misere cōsorti, ne le uiue
lagrime della madre sopra i figliuoli, ne gli fre-
quēti singulti del fratello sopra la sorella; mà
auento q̄sta rigida falce, faccio de mortali gran
cataste. Io porto l'ale per esser ueloce in ogni luo
go, & quel mortale, che da i primi giorni diffidai
à morte serri finalmēte in oscuro speco: sono sēza
uesti intorno; pche da me nō si permette, che alcū
morēdo facoltà seco porti, pallida sono; & molto
mostruosa, pche ogni color rubicōdo in oscuro, et
pallido io muto; defformando ogni corpo con
la mia horrida p̄senza: priua sono di carni; pche
entro alle mie camere, quali sono Sepolchri, Tō-
be, Vrne, Spechi, & oscure fosse, nō si mira se nō
ignude ossa, pallide ceneri, mostruosi uermi, &
horrida, & funeste cōfusione. Io mi rendo impla-
cabile à gli più prodi Soldati, rigida agli Auari,
spogliata d'ogni pietà ai Superbi, ptinace à Gio-
uani, horribile à vecchi, amara à tutti i Principi
dell'vniuerso, crudele à i poueri, empia à i Lette-
rati, acerba à gli ignorāti, & pessima à i rei. Sotto
il mio potere, & per i miei possenti messagieri,
quali sogliono esser talhor furor, sdegni, ira, for-
za

za di ferro, impietà, crudeltà, & ogni forza mag giore, che nō dißi di Megiera, & di tutte le furie del cieco, & puzzolēte Regno infernale: con q̄sti ministri dico estinsi la nomata Numātia, atterai la gloriosa Cartagine, feci cader lo splendore di quella sì famosa Attene, in tutto feci paßare à perpetua obliuione Thebe, Troia, & più d'una uolta feci insanguinar l'onde de fiumi, smaltar la terra di molto sangue, & ondeggiar il grāde Ocea no de corpi morti; l'historie antiche sono chiari di Agesilao, di Filippo, d'Alessandro, di Marc'An tonio, di Cesare il primo, di Cesare Augusto, di Annibale, & di quel singolar nomato Scipiō Africano. Porgo q̄sta amara beuanda per terremo ti, per innōdationi, p diluuij, p corrottion d'aere, p incēdij, per pesti, per ferro, p fame, per febri, et per ogni morbo. Meco guido q̄sti più possenti, i quali mirasti già una uolta in supremo honore; questo fù Exerse inclito Re, q̄sto lo eloquēte Pir ro Re de gli Epirotti, q̄sto lo sfortunato Re Pria mo, questo il Dominator del ponto il Re Mitri date, questo il terror del Mondo il grand'Aleßā dro, & questo lo spugnator dell'ore maritime d'ogni prouincia, dell'Asia, dell'Affrica, dell'Eu ropa, & d'ogni Regno il primo Fulmine del ua lor di Marte il soggiogator del Mondo il grā Ce sare. Però ogni mortal tema, che per fuggir la mia forza ogni opra in uano tenta: & certo sap

pia,

pia, che solo ai giusti soglio eßer gioconda. Resta in pace, & nõ meno tema di me il Giouane, che'l vecchio, il ricco, che'l pouero, il vaßallo, che'l Prencipe, il deforme, che'l bello, il sano, che l'infermo, che tutti uoglio, tutti dico uoglio ritirar sotto i miei padiglioni secandoui con questa falce implacabile, & finalmente incenerirui, conuertirui in aride oßa, trà uermi, puzza, horrore, & tenebroso sepolcro, Temete, Temete.

Quiui hauendo terminato il ragionamẽto l'ombra rappresentante la persona di Cesare, la quale era essequita dal Sig. Scipione Emanuele hauendo sotto i ueli neri un Leuto toccandolo sotto voce in mesti accenti guidando dietro se tutte l'altre ombre cantò i seguenti versi.

A i ciechi abissi à gli eterni horrori
Andiam priu'alme de gli chiari albori
Senza corona, e regno
Sole d'acerba morte eterno pegno.
Il domator Cesar fui d'ogni gente;
Estinto di gloria, & non più possente;
Voi Regi di Corona
Amici di Mercurio, e di Bellona.
Ahi di nostra gloria amara sorte,
Che qual lampo ohime fuggisti à morte;
Dunque all'eterno pianto
Duro fato passiam in roco canto.

Et quiui terminò il Quarto, & vltimo Intermedio.

Licentia.

COME (Signori Non fù mai il Cielo ſenza moto, i frutti ſenza fiori, uittoria ſenza pugna, giorno ſenza ſole, & il mare ſenza onde; coſi non fù già mai come hãno inteſo i lor ſaggi inteltetti virtù ſenza fatica, virtù ſenza ſapiẽza, virtù sẽza diletto, virtù sẽza premio, virtù ſenza fama, virtù ſenza honore, & virtù ſenza beneficio della priuata, ò della cõmun fortuna; che queſti ſono i frutti, & gli ſplẽdori, che ſotto le uigilie della virtù guſtiamo. Voi dunq;, che per l'alta progenie nobili ſete; alle ſtudioſe opre Attendete, et indrizzate ogni voſtra attione all'honore del ſouran Monarca, che coſi felici, & virtuoſi uiuerete, & goderete la uita. Et, ſe qualche errore nel dir noſtro habbiamo cõmeſſo, ꝑ la medema nobiltà, che in noi riſplẽde, perdonate all'ineſperta giouẽtù, et accettate dell'Academia, et de gli Academici il prõto animo, et fate ſegno d'allegrezza

I L F I N E.

GLi Ecc. Sig. Capi del eccelſo Conſ. di X. infraſcritti; hauuta fede dalli Sig. Reform. del Studio di Padoua per relation del R. P. Inquiſitor, & del Cir. Secretario Zuane Merauiglia, che nel libro intitolato Intertenimento, a Dialogo del Senſo, & della Ragione, del Sig. Tomaſo Buoni cittadino Lucheſe, ſono veduto, & letto, non ui è coſa contra le leggi, & è degno di ſtampa, cõcedono licenza, che poſſino eſſer ſtampato in queſta Città.

Datum die 1. Iulij 1604.

D. Franceſco Emo
D. Beneto da chà Tagliapiera. } Capi dell'Eccel. Conſ. de X.
D. Giuſtinian Contarini.

Excelſi Conſ. Decem Secret.
Boniſacius Antelmi.

1604. adì 8. Luglio. Regiſtrato in libro.

Antonius Lauredanus Offici
Con. Blaſph. Coad.

Seggi antichi c. 7.
quattro stagioni c 6 a.
virtù delli stri eid
sette arte liberali con la virtù delli animali p eid.
Animali, et loro effetti in virtù c 7.
Ornamenti di virtù nelli antichi ff. eid.
Ornamento nell'età del huomo eid.
Fatiga et effetti per lei, et con magnanimi p c. 9 a

Virtù acquistata, et sacquistata con fatiga c. 23. et à
Honore acquistato, et sacquistato con fatiga c. 37. et à.

